



MASSONICAmente

ISSN 2384-9312

n.13 Sett.-Dic. 2018

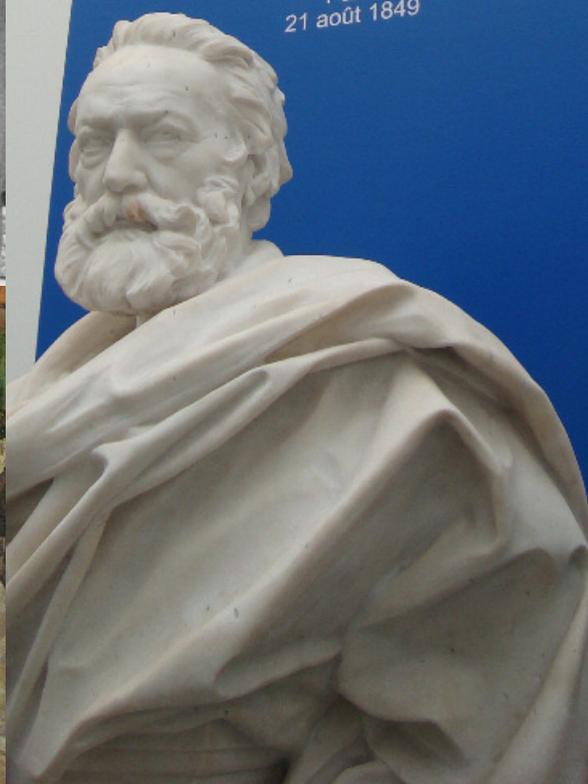
Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



"Un jour viendra où
vous toutes nations
du continent,
sans perdre vos
qualités distinctes
et votre glorieuse
individualité,
vous vous fondrez
étroitement dans
une unité supérieure
et vous constituerez
la fraternité
européenne."

Victor Hugo

Congrès de la Paix
Paris
21 août 1849



Rassegna quadrimestrale



*Laboratorio di storia
del Grande Oriente d'Italia*

n.13 Sett.-Dic. 2018

Iscrizione Tribunale Roma
n.177/2015 del 20/10/2015

Direttore responsabile
Stefano Bisi

Direzione
Santi Fedele
Giovanni Greco

Redazione
Idimo Corte
Marco Cuzzi
Santi Fedele
Bernardino Fioravanti
Giovanni Greco
Giuseppe Lombardo
Marco Novarino

Art Director
Gianmichele Galassi

Editore
Grande Oriente d'Italia, ROC n.26027
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Direzione e Redazione
MASSONICamente,
Grande Oriente d'Italia,
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Stampa
Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

Rassegna Quadrimestrale edita online su
www.grandeoriente.it

Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista MASSONICAMENTE o del Grande Oriente d'Italia.

La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.

Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale se non autorizzata. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Sommario

n.13 Sett.-Dic. 2018

A 80 anni dalle leggi razziali

Contro la "giudomassoneria"

La persecuzione fascista di ebrei e Liberi muratori.....1

di Santi Fedele

Ghetti e leggi razziali

da Mario Jacchia a Ilse Weber.....9

di Giovanni Greco

Saggi

Guglielmo Milicchi, il Mazzini di Perugia16

di Sergio Bellezza

Stati Uniti d'Europa,

non utopia ma impegno massonico.....22

di Francesco Pullia

Il riordino della memoria

Canzio Vannini: un massetano alla guida di Siena26

di Gianmichele Galassi



CONTRO LA "GIUDOMASSONERIA"

LA PERSECUZIONE FASCISTA DI EBREI E LIBERI MURATORI

di Santi Fedele

Avanguardia. Settimanale della Legione SS italiana



d'Italia di Palazzo Giustiniani, tra la fine degli anni Venti e l'inizio del successivo decennio non erano mancate le segnalazioni e le denunce anonime sul tema non nuovo delle alte sfere della finanza condizionate da una mai del tutto debellata influenza massonica. Come nel caso di Milano, dove a decine si conterebbero gli esponenti del mondo finanziario collegati alla massoneria internazionale¹, o di Torino, città nella quale, a detta degli anonimi informatori della polizia politica, le alte sfere dei vari istituti bancari, pur mostrandosi apparentemente ossequiosi al Regime, sono persone affiliate alla massoneria².

In questa fase l'accostamento tra massoneria internazionale e alta finanza ebraica è ancora sottinteso, al massimo appena accennato. Nulla di paragonabile alla teoria del complotto affermatasi in Germania, dove la tesi secondo la quale l'"invitto" esercito germanico era rimasto vittima della "pugnata alle spalle" subdolamente inflittagli dai due nemici giurati della grandezza della Germania imperiale: gli ebrei e i massoni, si era andata diffondendo ancora prima dell'avvento al potere di Hitler, e in Spagna in cui la "congiura giudaico-massonico-comunista" sarà la giustificazione ideologica della sanguinosa caccia al massone messa in atto dai franchisti già all'indomani dello scoppio della guerra civile.

Ora invece l'allineamento alla Germania nazista in materia di persecuzione antiebraica determina la ripresa della polemica antimassonica del fascismo. Se l'ossessione antimassonica di Giovanni Preziosi che, in una serie di articoli apparsi sulla sua rivista "La Vita Italiana" nel corso degli anni Venti e Trenta aveva attuato un costante collegamento tra "massoneria universale" e "giudaismo" raffigurando la prima come strumento del secondo e ambedue in combutta col bolscevismo³, ha costituito sino ad allora nel panorama del fascismo italiano una presenza marginale, la situazione si modifica con l'introduzione delle leggi razziali. Il tema della congiura giudaico-massonica che minaccia l'Italia fascista non è più prerogativa esclusiva di Preziosi e di coloro che ne condividono le farneticazioni ossessive, ma si avvia a diventare parte integrante della propaganda di regime. L'ac-

Vi è un aspetto della politica fascista nell'arco cronologico compreso tra l'entrata in vigore delle leggi razziali dell'ottobre del 1938 e la Liberazione del 25 aprile 1945 che non è stato sufficientemente approfondito dagli studiosi né tanto meno divulgato nel vasto pubblico dei non specialisti: la stretta concatenazione che si realizza ancora prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale e che si accentua nella parte finale della parabola fascista rappresentata dalla Repubblica sociale italiana, tra persecuzione antiebraica e persecuzione antimassonica. Invero, nonostante risalisse al 22 novembre 1925 il decreto col quale, al culmine di un'ondata persecutoria avviatasi nel 1923 e pochi giorni prima che entrasse in vigore la legge che disponeva il licenziamento dei massoni dai pubblici impieghi, il Gran maestro Torrigiani aveva disposto il sostanziale autoscioglimento del Grande Oriente



Copertina della rivista "La difesa della Razza", Anno 1, n. 2 del 20 agosto 1938.



costamento tra i due storici nemici dell'Italia fascista si fa sempre più insistito.

Il binomio indissolubile ebraismo-massoneria, la raffigurazione della massoneria come operante in combutta col giudaismo internazionale e i suoi piani di dominio del mondo trovano la loro, per così dire, consacrazione ufficiale nell'approntamento della III edizione della Mostra della Rivoluzione Fascista che il Duce inaugura il 28 ottobre 1942, ventesimo anniversario della marcia su Roma, e che chiuderà precipitosamente i battenti all'indomani del 25 luglio 1943.

Rispetto alle edizioni precedenti, si è voluto aumentare il numero delle sale riservando le ultime ai temi di maggiore attualità quali la guerra in corso, le trame intessute contro l'Italia dall'internazionale ebraica, la mai del tutto venuta meno minaccia rappresentata da quella massoneria messa diciassette anni prima fuorilegge. Con materiali che sappiamo in gran parte ceduti dalla Direzione della pubblica sicurezza⁴, viene così allestita la sala *Ebraismo e Massoneria*.

Per quanto concerne l'ebraismo mondiale «nemico irrimediabile del fascismo», a illustrare questa parte della sala sono copertine del quindicinale «La difesa della razza», vignette di satira antiebraica e candelabri a sette bracci alternati a fotografie di gruppi di ebrei in atteggiamenti tenebrosi e cospirativi. Il tutto sormontato dalla raffigurazione, cara all'iconografia nazista, di una tarantola gigante che avvolge il mondo con la sua terrificante ragnatela e con l'assicurazione che «Anche nella questione della razza noi tireremo diritto».

Per quanto attiene invece alla parte della sala dedicata alla massoneria, lo slogan prescelto è l'affermazione categorica secondo cui «È incompatibile la qualità di fascista con l'appartenenza a qualunque setta o società segreta», mentre il logo è rappresentato da una creatura mostruosa, a metà tra il serpente e il drago, che porta raffigurati sul ventre squadra e compasso intrecciati e la cui testa cornuta spalanca le fauci e protende la lingua in maniera decisamente disgustosa. Nella sottostante vetrina il consueto repertorio di labari, grembiuli, sciarpe, coccarde, spade, coppe delle libagioni, con l'aggiunta, con palesi intenti orripilanti, di teschi utilizzati nel Gabinetto di riflessione, mentre una targa a latere riproduce brani essenziali del deliberato del Gran consiglio del 13 febbraio 1923 che sanciva l'incompatibilità dell'appartenenza al Pnf e alla massoneria⁵. E se non vi è negatività della recente storia italiana che non possa essere ricondotta alle delittuose

trame della «tenebrosa setta», come potrebbe mai essere la massoneria esente da responsabilità nella «congiura» che ha portato al «tradimento» del 25 luglio? A indicarla tra i maggiori responsabili è «La Stampa». Nel quotidiano torinese appare il 18 ottobre 1943 un articolo, intitolato *La massoneria*, che nel rivendicare all'Italia fascista il merito di essere stata «la prima nazione in tutta la storia» che «ha osato gettare il guanto di sfida alla massoneria, distruggendo le logge», ripercorre le tappe della «vendetta» massonica contro il fascismo: prima il tentativo di soppressione del Duce con l'attentato orchestrato dai massoni Zaniboni e Capello, quindi un sistematico lavoro d'infiltrazione nella Pubblica amministrazione e nell'Esercito favorito dall'indulgenza del fascismo verso coloro che solo apparentemente avevano abbandonato la setta, per finire con un'opera di sistematico sabotaggio di cui era stato l'anima Badoglio, «l'ex massimo esponente della massoneria nel nostro esercito. E come sarebbe facile – continua l'articolo – scoprire gli antecedenti massonici di gran parte di coloro che, iniziati o meno, hanno tradito Mussolini, così il gabinetto Badoglio dei 45 giorni infausti è stato un gabinetto quasi interamente costituito da massoni»⁶. Temi che saranno successivamente ripresi su «La Stampa» con un articolo del 14 febbraio 1944 intitolato *Come la massoneria preparò il tradimento*, che riconduce la «minuziosa e feroce opera di disgregazione degli spiriti e di sabotaggio militare economico e finanziario tenacemente perseguita dai massoni [...] sino alla crisi politico-militare che ebbe il suo culmine sciagurato negli avvenimenti del 25 luglio e in quelli dell'8 settembre» a una congiura contro l'Italia fascista orchestrata sin dal tempo della conquista dell'Etiopia da un non meglio identificato «supremo Grande Oriente Universale». Per finire due giorni dopo, il 16 febbraio, con l'articolo *I documenti del Grande Oriente* che ribadisce come sia stato sempre agli ordini del «Gran Maestro del Grande Oriente Universale» che i massoni italiani infiltrati negli alti gradi dell'esercito e persino nei servizi di spionaggio e controspionaggio militare hanno perpetrato il sabotaggio sistematico dello sforzo bellico dell'Italia fascista.

Concetti che, pressoché contemporaneamente, è dato riscontrare in altri organi di stampa pubblicati nella Rsi, come è il caso, tra i tanti esempi che si potrebbero portare in proposito, del quotidiano «La Repubblica Fascista», che nel numero del 13 febbraio 1944 sviluppa il tema consueto degli «ordini di Londra alla massoneria italiana per minare il fascismo e piegare l'Italia».



Mentre la stampa di regime pubblica articoli siffatti, Preziosi sta per riprendere il suo posto di alfiere della lotta senza quartiere contro la massoneria disciolta in Italia da quasi vent'anni e contro gli ebrei italiani già a migliaia uccisi o mandati a morire nei campi di concentramento tedeschi. Reduce da diversi mesi trascorsi in Germania dove si era recato all'indomani del 25 luglio intessendo una fitta rete di rapporti con gli ambienti più oltranzisti del nazismo e dove l'udienza concessagli da Hitler nel mese di novembre aveva rappresentato una sorta d'investitura ufficiale del suo ruolo di uomo di fiducia dei nazisti nell'opera di repressione antiebraica in Italia, Preziosi ancor prima del suo rientro in Italia ha in un articolo apparso il 26 ottobre 1943 nel "Völkischer Beobachter" attribuito a una congiura giudaico-massonica la responsabilità della caduta del fascismo e in una serie di trasmissioni di Radio Monaco rivolto aspre e reiterate critiche di inefficienza nella lotta contro il persistente pericolo rappresentato da giudei e massoni ad alcuni gerarchi di Salò a cominciare dal ministro dell'Interno Buffarini Guidi da lui definito «massone» ed «amico degli ebrei»⁷. Quindi il 31 gennaio 1944 invia a Mussolini un memoriale sul ruolo svolto dall'ebreo-massonismo negli ultimi trent'anni della storia italiana e sull'assoluta necessità di una lotta radicale contro ebrei e massoni⁸, giacché a suo dire «l'opera di ricostruzione non potrà cominciare se non quando per Ministri, funzionari, appartenenti al Partito, ufficiali dell'Esercito, Guardia Nazionale Repubblicana, non che per quanti hanno mansioni non solo di primo ordine, ma di qualsiasi ordine nelle Amministrazioni dello Stato, non si esigerà che non abbiano appartenuto alla massoneria e non si richiederà la dimostrazione della loro arianità nel solo modo serio, che è quello costituito dalle tavole genealogiche, come si fa in Germania»⁹.

Denunciando la presunta arrendevolezza dei vertici di Salò nella lotta all'ebraismo e alla massoneria Preziosi non ottiene però il posto di primissimo piano nelle ridisegnate gerarchie conseguenti a un ventilato rimpasto del governo della Rsi che aveva sperato e ciò non soltanto per la viva antipatia che ha Mussolini sempre nutrito nei suoi confronti, ma anche per le diffidenze che in larghi settori dello stesso fascismo repubblicano suscitava «un fanatico che vedeva ebrei e massoni dappertutto e desiderava fare le proprie vendette su coloro che "ancora" si rifiutavano di riconoscere che tutti i mali e le disgrazie del fascismo fossero frutto della "congiura ebraico-massonica"»¹⁰. Deve contentarsi della nomina, a metà marzo del 1944,

al vertice dell'Ispettorato generale della razza, nuovo organismo assommante le funzioni razziste e di lotta all'ebraismo già di competenza della Direzione generale per la demografia e la razza del ministero dell'Interno e dell'Ufficio studi e propaganda sulla razza del ministero della Cultura popolare, che stabilirà il suo quartier generale a Desenzano sul Garda.

In una situazione in cui il "lavoro sporco" dell'eliminazione degli ebrei superstiti era affidato in mani ben più affidabili ed esperte di quelle del "teorico" Preziosi quali quelle delle SS e dei corpi di polizia della Rsi¹¹, la ricaduta "pratica" dell'Ispettorato in termini di persecuzione antiebraica e antimassonica fu limitata. L'azione di Preziosi nei tredici mesi intercorrenti tra l'assunzione delle attribuzioni di Ispettore generale per la razza e la Liberazione si svolgerà su due direttrici principali. La prima rappresentata, in perfetta coerenza con quanto operato nel trentennio precedente, dalla riproposizione ossessiva della tesi del pericolo rappresentato da ebrei e massoni, ora corroborata dalla constatazione che con il "tradimento" del 25 luglio e dell'8 settembre si è dimostrato che «la tragica situazione nella quale è precipitata la patria è dovuta esclusivamente alle mene massoniche e giudaiche». Così per l'appunto si legge nel primo numero, datato 18 marzo 1944, di "Avanguardia Europea", che a partire dal secondo numero assumerà il nome di "Avanguardia. Settimanale della Legione SS Italiana" avendo il più noto dei suoi collaboratori in Preziosi, che vi pubblicherà articoli intesi a rivendicare il suo ruolo di vittima delle persecuzioni cui era stato oggetto in ragione della sua implacabile denuncia delle trame massonico-giudaiche¹², e a ribadire come «per sbaragliare le logge massoniche occorre una lotta a fondo, una lotta condotta implacabilmente da un nuovo ente [l'Ispettorato] che nulla abbia in comune con quelli esistenti»¹³. Temi analoghi a quelli che Preziosi riprenderà al momento in cui nella seconda metà del 1944 darà vita a una nuova serie di "La Vita Italiana", rivista sostanzialmente monotematica perché quasi esclusivamente incentrata sulla necessità di intensificare la lotta contro gli ebrei e di smascherare una massoneria, strumento dell'ebraismo mondiale, i cui uomini continuerebbero ad operare infiltrati financo nelle alte sfere della Rsi¹⁴.

La seconda direttrice dell'azione svolta da Preziosi nella qualità di capo dell'Ispettorato è un'intensa attività intesa all'elaborazione di proposte di legge che non sono perfezionino i meccanismi della persecuzione antiebraica ma affrontino il più vasto problema razziale anche sotto forma di strumenti



*Mostra della Rivoluzione fascista. III Edizione (1942). Sala Ebraismo e Massoneria.
(ACS, Mostra della Rivoluzione Fascista, Archivio fotografico, Album 112, negativo 30399)*

legislativi atti a preservare la purezza ariana della razza italiana dall'inquinamento di ogni forma di "meticciato", dovendosi considerare "meticci" i nati da un genitore ariano e da altro ebreo o in ogni caso non appartenente alla razza ariana¹⁵.

Nonostante l'ossessione del "complotto giudaico-plutocratico-massonico" non risparmi ormai lo stesso Mussolini che nel suo ultimo discorso pubblico, pronunciato al Lirico di Milano il 16 dicembre 1944, indicherà esplicitamente la massoneria quale responsabile, in combutta con i circoli di corte, con i militari "badogliani", con le correnti plutocratiche della borghesia italiana e con alcune forze clericali, del "tradimento" che ha portato prima alla caduta del fascismo e quindi alla resa dell'8 settembre¹⁶, anche per l'opposizione di settori "moderati" della Rsi, le aberrazioni razziali di Preziosi (che nei giorni della Liberazione, braccato dai partigiani, si suiciderà assieme alla moglie) non avranno sanzione legislativa e altrettanto dicasi per la bozza di decreto che stabiliva che «coloro che appartengono o hanno in qualunque tempo appartenuto alla massoneria di qualsiasi

rito sono esclusi da ogni attività politica», nonché da ogni forma d'impiego pubblico, venendo puniti con la reclusione sino a cinque anni e con la perdita dell'impiego tutti coloro che, «richiesti dall'Autorità, negano o con qualsiasi mezzo occultano la predetta loro qualità»¹⁷.

Non alla morte civile cui li avrebbe voluto condannare Preziosi ma alla privazione della vita tout court andranno incontro i Liberi muratori che non si piegheranno al giogo nazifascista. Tra i 335 civili e militari, prigionieri politici, ebrei, semplici sospettati d'antifascismo, trucidati a Roma il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine dalle truppe di occupazione tedesche come rappresaglia per l'attentato partigiano di via Rasella, diciannove sono Liberi muratori già appartenuti alle disciolte Comunioni di Palazzo Giustiniani e di Piazza del Gesù.

In particolare sono stati i massoni del Goi a ritenere immediatamente i fili dell'organizzazione massonica. Già all'indomani, nel senso letterale del termine, della caduta del fascismo, il 26 luglio 1943 si riuniscono infatti un gruppo di massoni



romani già appartenuti al Goi che votano un documento, sottoscritto da Umberto Cipollone, Giuseppe Guastalla ed Ermanno Solimene, col quale, nel dar conto della ripresa operatività del Grande Oriente d'Italia, se ne ribadisce la mai venuta meno fedeltà a «gli immortali principi di Libertà, di Uguaglianza e di Fratellanza» e si riconfermano nel «principio democratico nell'ordine sociale e politico» e nella «lotta senza tregua contro tutti i dispotismi politici, le intolleranze religiose e i privilegi di qualunque genere» le linee guida dell'impegno dei massoni italiani «per l'attuazione di un programma di radicale rinnovamento e rinascita della Patria»¹⁸. L'occupazione nazista dell'Italia centrosettentrionale, quale si produce all'indomani dell'8 settembre, costringe nuovamente i massoni alla clandestinità. A centinaia saranno i Liberi muratori che a titolo individuale opereranno nella Resistenza militando all'interno di gruppi e brigate partigiane di vario orientamento politico. Una sola formazione, almeno allo stato attuale delle conoscenze, ebbe nel panorama della Resistenza italiana una specifica connotazione massonica: l'Unione nazionale della democrazia italiana fondata dall'antico compagno d'esilio di Torrigiani Placido Martini¹⁹, che opererà nella Roma occupata dai nazifascisti annoverando nelle proprie file diverse decine di massoni. Tra essi vanno quantomeno ricordati Carlo Zaccagnini, Giovanni Rampulla, Mario Magri, Giuseppe Celani, Silvio Campanile, Teodato Albanese, Carlo Avolio, vale a dire i fratelli che, imprigionati e torturati, andranno con Martini il 24 marzo 1944, per come s'intitola una recente pubblicazione, *A fronte alta verso l'Oriente Eterno* a testimoniare nel martirio il loro amore della libertà²⁰. Ad essi si ricollega idealmente il nome di Giordano Bruno Ferrari, figlio del Gran Maestro Ettore, che catturato dai nazisti e a lungo torturato senza che i suoi aguzzini riuscissero a strappargli i nomi dei compagni di lotta, sarà fucilato a Forte Bravetta in Roma il 24 maggio 1944, vale a dire pochi giorni prima della Liberazione della Capitale. Anch'egli, al pari di Martini, sarà insignito di medaglia d'oro al valor militare.



Dal lascito ideale del loro sacrificio si alimenterà la ripresa della massoneria italiana, la cui ininterrotta continuità organizzativa durante la dittatura sarà richiamata nel decreto col quale il 21 marzo del 1947 il Gran maestro della ricostituita massoneria giustiniana, Guido Laj, «considerato che durante l'infausto periodo fascista, dopo la distruzione dei nostri Templi e le persecuzioni delle persone, la continuità della Famiglia Massonica Italiana fu assicurata dai Fratelli nostri, residenti all'estero, che vi costituirono il Grande

Oriente d'Italia», nomina Albarin, ultimo Gran maestro dell'esilio, Gran maestro onorario ad vitam del Goi²¹.

Dal disastro immane in cui il fascismo ha trascinato l'Italia, da una sequela ininterrotta di persecuzioni avviate all'indomani della marcia su Roma e conclusesi solo con la definitiva sconfitta del nazifascismo, rinasce la massoneria in Italia. Tra mille difficoltà, non ultima quella rappresentata dalla frammentazione nei tanti gruppi e sottogruppi che ne rivendicano l'eredità storica. Una situazione che non impedirà tuttavia alla Commissione delle Grandi Logge statunitensi inviata in Europa nell'estate del 1945 per verificare le condizioni delle massonerie europee all'indomani della sconfitta del nazifascismo, di identificare senza esitazione alcuna nel ricostituito Goi l'erede legittimo della tradizione massonica nel nostro Paese. Felicamente sorpresi dello scoprire che «il Grande Oriente si è già riorganizzato ed è operativo» e favorevolmente colpiti dalla forza di carattere dimostrata dai fratelli italiani, i commissari ne pronosticano la pronta rinascita e formulano l'augurio che in un futuro prossimo si ripari alla grave ingiustizia delle confische operate dal fascismo con la restituzione del «bellissimo Tempio» di Palazzo Giustiniani²². Si pongono in sostanza le premesse per quel riconoscimento del Goi da parte delle Grandi Logge statunitensi che rappresenterà una tappa miliare nel processo di reinserimento a pieno titolo della Comunità italiana nel consesso della Libera muratoria universale²³.



Note

¹ Archivio Centrale dello Stato, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, 1930-31, categoria K3, busta 440, fascicolo "Milano".

² "Nota confidenziale" del 14 novembre 1929. Archivio Centrale dello Stato, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, 1929, categoria K3, busta 205, fascicolo "Torino".

³ Alcune decine di questi articoli saranno poi raccolti dal loro autore nel volume *Giudaismo, Bolscevismo, Plutocrazia, Massoneria*, Milano, Mondadori, 1941.

⁴ *Mostra della Rivoluzione Fascista*, inventario a cura di Gigliola Fioravanti, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di stato, 1990, p. 44.

⁵ Riproduzioni fotografiche di alcuni dei pannelli esposti nella sala *Ebraismo e massoneria* della Mostra sono nel sito dell'Archivio centrale dello Stato <http://151.12.58.148:8080/MRF>.

⁶ Mauro Valeri, *Il fascismo, il nazismo e la massoneria, in Freemasonry in Europe. Report of the Committee sent abroad in August, 1945, by the Masonic Service Association to ascertain the conditions and needs of the Grand Lodges and Brethren in the Occupied Countries*, Washington, The Masonic Service Association, 1945. Ristampa anastatica dell'originale con traduzione italiana, Prefazione di Stefano Bisi, *Nota introduttiva* di Santi Fedele e un saggio di Mauro Valeri, Milano, Mimesis, 2018, p. 60.

⁷ Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato. II. La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 513-514.

⁸ Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, p. 512.

⁹ *Memoriale di G Preziosi a B. Mussolini*, ivi, p. 671.

¹⁰ Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato. II. La guerra civile 1943-1945*, cit., p. 553.

¹¹ Mauro Raspanti, *L'Ispettorato generale per la razza*, in *La Repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'Ispettorato generale per la razza*, a cura di Michele Sarfatti,

Firenze, Giuntina, 2008, p. 137.

¹² Giovanni Preziosi, *Perché?*, in "Avanguardia. Settimanale della Legione SS Italiana", 18 marzo 1944.

¹³ Giovanni Preziosi, *La massoneria è la quinta colonna che ha tradito l'Italia e il Fascismo*, ivi, 27 maggio 1944.

¹⁴ Francesco Germinario, *Antisemitismo senza ebrei. I temi dell'attività pubblicistica dell'ultimo Giovanni Preziosi (1943-1945)*, in *La Repubblica sociale italiana a Desenzano*, cit., pp. 77-107.

¹⁵ Michele Sarfatti, *Le leggi antiebraiche proposte nel 1944 da Giovanni Preziosi*, in *La Repubblica sociale italiana a Desenzano*, cit., pp. 141-171.

¹⁶ Marco Cuzzi, *L'ultima crociata antimassonica dei totalitarismi*, "Massonicamente. Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia", maggio-agosto 2015, pp.8-13.

¹⁷ La bozza di decreto in Aldo Alessandro Mola, *Preziosi e la Massoneria. Un percorso accidentato*, in *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, a cura di Luigi Parente, Fabio Gentile, Maria Grillo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 131-132. Si veda anche Romano Canosa, *A caccia di ebrei. Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 313-317.

¹⁸ Il documento in Ferdinando Cordova, *Ricostituzione della massoneria italiana e riconoscimenti internazionali*, in *La massoneria. Storia d'Italia. Annali 21*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 701-702.

¹⁹ Francesco Guida, *Placido Martini. Socialista, Massone, Partigiano*, Firenze, Pontecorboli, 2016.

²⁰ Mauro Valeri, *A fronte alta verso l'Oriente Eterno. Liberi muratori nella Resistenza romana*, Milano, Mimesis, 2017.

²¹ Il documento in Augusto Bindi, *L'attività del Grande Oriente d'Italia in esilio durante il ventennio persecutorio e commemorazione dell'ultimo suo Gran maestro Davide Augusto Albarin*, Palermo, 1961, pp. 25-26.

²² *Freemasonry in Europe*, cit., p. 43.

²³ Ferdinando Cordova, op. cit., pp. 708-712.



Marco Cuzzi
Santi Fedele
Marco Novarino

**MASSONERIA
E TOTALITARISMI
NELL'EUROPA
TRA LE DUE GUERRE**



TEMI di
STORIA
FRANCO ANGELI





GHETTI E LEGGI RAZZIALI DA MARIO JACCHIA A ILSE WEBER

di Giovanni Greco

Telemaco Signorini, *Il ghetto di Firenze (partic.)*, 1882



Rifletteremo qui sulla vicenda degli ebrei al tempo dei ghetti e durante la seconda guerra mondiale con particolare riferimento al nostro paese perché l'Italia è una delle poche nazioni al mondo ad avere una storia di presenza pressoché ininterrotta degli ebrei nelle no-

stre terre. Non casualmente la comunità ebraica di Roma è ben più remota del papato e della sua chiesa – verso il 30 d.c. gli ebrei a Roma erano oltre quarantamila - senza dimenticare le sinagoghe, le case delle riunioni, le scuole del tempio “con quel correre di bambini da una parte all'altra”.

Gli ebrei partecipavano sia ai commerci che alla vita pubblica, identificandosi completamente, come sempre avevano fatto, con la vita del luogo in cui vivevano. Non va perciò dimenticata la bella figura di Tobia Levi a Parma che morì combattendo per il risorgimento italiano, così come era accaduto con la famiglia Todros a Torino, come Angelo Usiglio che col fratello Enrico collaborò con Ciriaco De Mita, operando fattivamente con altri ebrei modenesi, Israel Latis, Benedetto Sanguinetti e Fortunato Urbini, mentre a Livorno spiccava la figura di Moses Montefiore. Del resto un grande pensatore ebreo, il rabbino Elia Benamozegh nel 1847, predicando nel tempio Maggiore di Livorno ebbe a dire agli ebrei presenti che era fondamentale amare l'Italia “dopo Dio, sopra ogni affetto terreno”.

L'era dei ghetti si era sviluppata fra il 1500 e il 1600, ghetti che in genere erano chiusi da tre-quattro porte “provvedimento necessario per impedire agli ebrei la propaganda notturna della propria religione” e nessun “cristiano in quello possi star overo tegnir bottega”. Questo non impediva alle comunità ebraiche di avere proficui rapporti con la popolazione del luogo, come per esempio nel caso di Pitigliano, “la piccola Gerusalemme”, dove il conte Niccolò IV Orsini concesse persino un appezzamento al suo medico personale, Davide De Pomis, che vi seppellì la moglie.

Il primo ghetto in Italia fu quello di Venezia forse il più antico ghetto del mondo - tant'è che la parola ghetto viene proprio dal veneziano ghèto, getto, gettata di metallo fuso per fondere il ferro – che principiò nel 1516 col ghetto vecchio, nel 1541 col ghetto nuovo. Malgrado i ghetti la comunità ebraica veneziana prosperò con l'apertura di numerose sinagoghe e con la costruzione di edifici sopraelevati, sino ad otto piani, cosa assai note-



vole per l'epoca, manifestando continuamente la necessità di ampliamenti tant'è che i ghetti divennero tre col ghetto detto novissimo del 1663.

Numerosi altri ghetti vennero aperti dopo la bolla papale del 1555, a Roma naturalmente (allora era una frazione del Vaticano) dove dimorava la comunità ebraica più antica del mondo. Fuori dal ghetto gli uomini dovevano portare un pezzo di stoffa gialla sul berretto, mentre le donne un velo giallo nel vestito, mentre in certi luoghi, come a Siracusa, era d'obbligo "la rotella rossa". All'epoca gli ebrei potevano fare solo gli stracciaroli, i robi-vecchi, i falegnami e naturalmente i prestatori di danaro. Dal 1572, per volere di Gregorio XIII gli ebrei ogni sabato erano obbligati ad assistere alle cosiddette prediche coatte per cercare di convincerli a convertirsi al cristianesimo.

Anche a Bologna, la seconda città del papato, dal 1555 vi furono continue cacciate e rientri e alla fine la maggioranza degli ebrei della zona venne concentrata nei ghetti di Lugo, di Ferrara e di Cento, dove si recarono soprattutto gli ebrei felsinei malgrado che all'Ateneo bolognese sin dal 1488 vi fosse una cattedra di ebraismo.

Invece a Siena il ghetto aperto nel 1571, era in un'area alle spalle di piazza del Campo, dove gli ebrei stettero fino al 1859, ma già all'arrivo dei francesi le porte del ghetto erano state bruciate simbolicamente in piazza del Campo nel 1799.

Il ghetto di Verona fu messo in essere nel 1599 dopo che si era passati da ca. 400 unità a oltre mille, a fine settecento, con tanti rinomati studiosi nell'arte medica. Agli inizi del 1600 vennero aperti i ghetti di Mantova (con oltre tremila ebrei) e di Senigallia, dove le pene per chi non trascorrevano la notte nel ghetto ammontavano a 25 scudi oltre alla galera, senza dire di numerosi debitori che non riuscendo più ad assolvere al proprio debito, così come altrove, scatenavano terribili eccidi antiebraici: ucciso il creditore, estinto il debito. Italiani brava gente! Questi massacri, ammantati da ragioni religiose, erano piuttosto frequenti, innescati spesso dalla predicazione di taluni sacerdoti che sollecitavano tumulti e devastazioni, come per esempio nel caso del francescano Giovanni Pistoia che nel 1487 si scagliò violentemente contro gli ebrei di Siracusa provocando espulsioni e morte.

A Padova gli ebrei operarono dal 1603 con 63 botteghe, a Ferrara nel 1627 con stamperie prestigiose che produssero opere raffinate come la bibbia di Ferrara, a Torino dal 1679 in seguito alla Controriforma, e poi il ghetto di Urbino dove, dopo l'arrivo dei francesi, fu piantato l'albero della libertà, anche se dopo non mancarono an-

cora devastazioni e massacri.

Dai ghetti alle leggi razziali, alle uccisioni di massa del nazismo, del fascismo, dello stalinismo e i morti sono stati milioni.

A livello europeo i ghetti più grandi furono quelli di Lodz, di Varsavia, di Cracovia, Lublino, Leopoli, Vilnius, da dove venivano prelevati per i campi di sterminio provocando devastazioni e morte.

Primo Levi amaramente scrisse: "Pochi sono gli uomini che sanno morire con dignità e spesso non sono quelli che ti aspetteresti".

Dai ghetti alle leggi razziali il passo purtroppo fu breve e desidero almeno ricordare il massone Angelo Fortunato Formigine a Modena, scrittore ed editore di vaglia, che si suicidò, gettandosi dalla Ghirlandina, preso dallo sconforto dopo l'emanazione delle leggi razziali ed Eugenio e Mario Jacchia.

Eugenio Jacchia, di origine ebraica, avvocato, nacque a Trieste nel 1869, per aver partecipato ai moti irredentisti per propugnare il ritorno di Trieste in Italia, venne cacciato nel 1889.

Riparò a Bologna dove prima fu studente all'università di Bologna e dopo la laurea si sposò con Elisabetta Carpi. Andò poi a far parte della sinistra democratica radicale e venne iniziato in massoneria.

Nel periodo precedente alla grande guerra fu uno degli esponenti di spicco del movimento interventista iscrivendosi al fascio di Leandro Arpinati, già dal primo dopoguerra diventò uno degli esponenti di maggior rilievo della massoneria. Riterrà insieme ai figli Mario e Luigi di aderire al fascismo, ma poi il rapporto fiduciario si spense quando nel 1924 gli squadristi fascisti assaltarono la casa massonica bolognese in vicolo Bianchetti 4. In quella occasione, il 12 settembre, i fascisti al grido *A morte gli Jacchia* deposero in una cassa da morto simboli massonici asportati dalla sede dinanzi alla sua abitazione in via D'Azeglio 58. Dato che queste infami gesta vennero esaltate dal clerico-fascista "L'Avvenire d'Italia", il figlio Mario andò ad affrontare e a schiaffeggiare il direttore di quel giornale, Carlo Enrico Bolognesi.

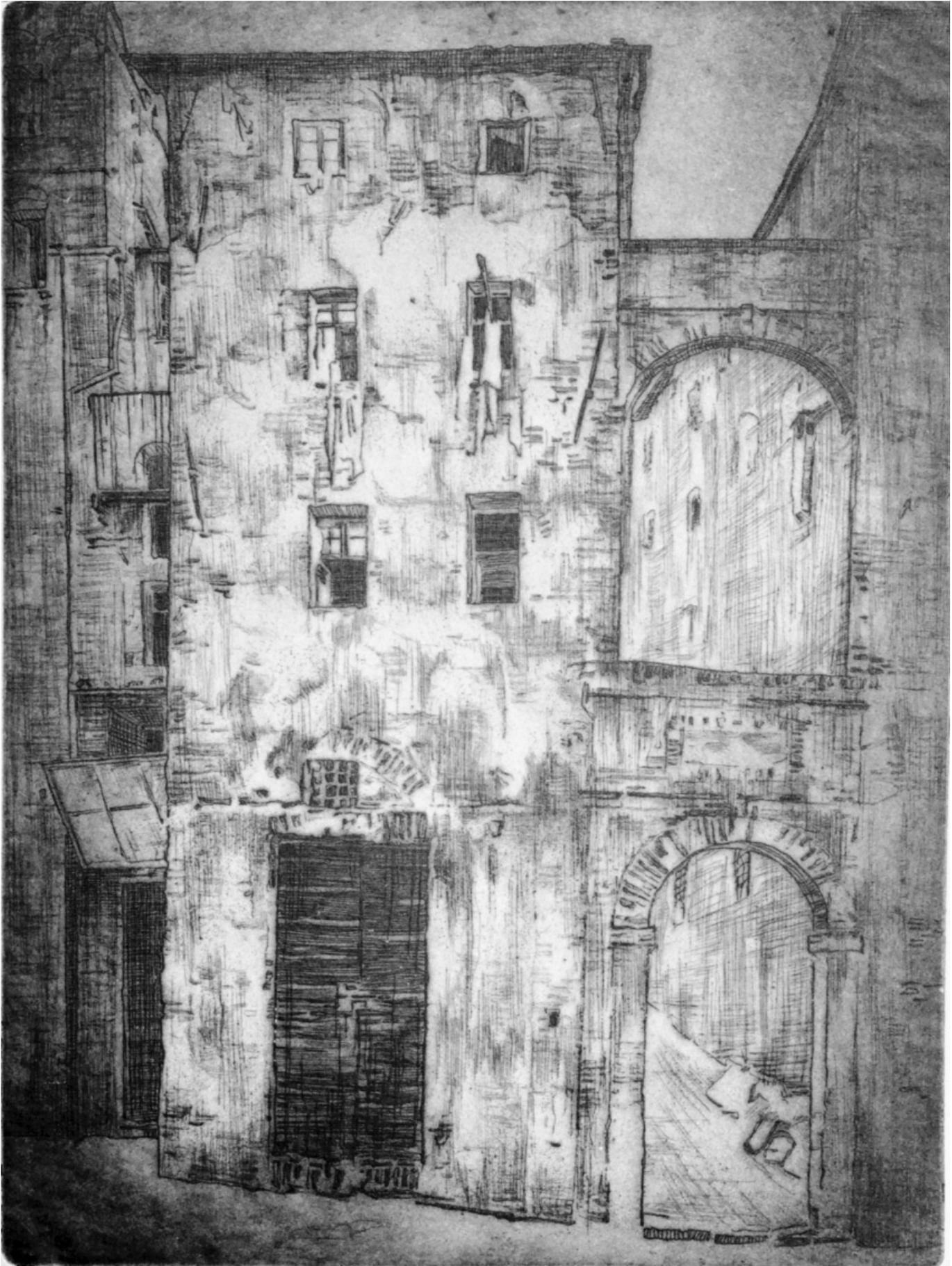
Dalla documentazione della polizia fascista si evince che di Eugenio si dava nel 1930 il seguente giudizio: "Fu uno dei maggiori esponenti della massoneria locale, mantenendosi sempre un liberale democratico e antifascista. Gode di un certo prestigio". Eugenio fu anche l'avvocato di Guglielmo Marconi tant'è che vi è un fondo con 29 lettere autografe di Marconi che soprattutto si ri-



feriscono alla tenuta di Pontecchio curata proprio dall'avvocato Eugenio. Quando morì il 31 marzo 1939 per iniziativa dell'avvocato Ugo Lenzi, poi G.M. del Goi, si fece uscire su "Il Resto del Carlino" un necrologio per ricordarne le *elette virtù*. Il necrologio venne firmato da 73 avvocati bolognesi prevalentemente ebrei, antifascisti e massoni, ma alcuni di questi erano anche iscritti al Fascio e a

loro venne ritirata la tessera. Il 3 aprile in Corte d'Appello l'avvocato socialista Roberto Vigni lo commemorò ricordando anche il suo impegno nell'istituzione latomistica subendo per questo un breve periodo di detenzione.

Mario Jacchia anche lui avvocato nacque a Bologna il 2 gennaio 1896. Scoppiata la prima guerra



Casa nel ghetto di Siena. Carlo Cainelli (1896-1925). Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento



mondiale, a fianco del padre, prima propugnò l'intervento in guerra poi partecipò come ufficiale volontario al battaglione alpini Monte Berico e fu con particolare valore al comando di vari reparti in prima linea. Quando il 13 luglio 1916, per la riconquista del Passo della Borcola a quota 1425, venne ferito alla spalla destra ma non lasciò il comando fino a quando non venne ferito anche ad una gamba, meritandosi ben quattro medaglie al valor militare.

A Bologna dopo la smobilitazione partecipò ai gruppi "Sempre pronti per la patria e per il re" organizzati dal tenente Dino Zanetti. Questi gruppi determinarono gravi disordini nel 1919 che portarono alla morte della bracciante Geltrude Grassi. Nel 1920 si iscrisse ai fasci di combattimento guidati da Leandro Arpinati.

Dopo le angherie del fascismo contro la massoneria fu rottura aperta con Mussolini in particolare dopo che i fascisti bastonarono il fratello Luigi, militante antifascista. Dopo il discorso del duce del 3 gennaio 1925 ebbe lo studio attaccato da un'orda di fascisti e si difese da solo sparando tutti i colpi della sua pistola di ordinanza. Arrivato sul posto con le fiamme che divoravano arredi e incartamenti, sparò contro i fascisti guidati da Arconvaldo Bonaccorsi e Giuseppe Ambrosi. Poi fu preso dai fascisti bastonato, torturato, ferito ma mai si piegò, come ricorda Ferruccio Parri in occasione della richiesta della medaglia d'oro al valor militare. Dopo le leggi razziali cercò parimenti di portare avanti una difficile pratica di "arianizzazione" e cercò di rientrare nell'ordine degli avvocati. Cercò anche di farsi promotore di un colpo di stato che fallì e quindi poi partecipò al movimento partigiano, raccogliendo armi, finanziando uomini e reparti, predisponendo arditi piani, contribuendo alla nascita del CLNAI. A Bologna poi assunse il ruolo di Ispettore militare dell'Emilia, organizzando anche collegamenti con il Centro di Milano, operando soprattutto a Bologna e a Ferrara per l'organizzazione delle formazioni di "Giustizia e libertà".

Per Ferruccio Parri "per la sua forte personalità, per il suo coraggio, l'intelligenza e la cultura" divenne uno degli uomini di punta del movimento partigiano.

Il 3 agosto 1944 mentre si trovava a Parma per una importante riunione di capi partigiani, vennero circondati dalle brigate nere che riuscirono ad arrestare solo lui perché si era attardato per distruggere importanti documenti consentendo la fuga e la sicurezza dei suoi compagni. Consegnato poi alle milizie tedesche "che lo torturarono perché parlasse. Non parlò". Fu caricato su un autocarro

tedesco, poi non si ebbero più notizie di lui e fu l'ennesima vittima della ferocia nazista. Nessuno più di lui ha osato e rischiato, rivelandosi come uno degli uomini più valorosi e benemeriti della resistenza italiana. Il suo corpo, il corpo di "Rosini", questo era il suo nome di battaglia, non ha mai ricevuto degna sepoltura. L'ultimo oltraggio fu quello di predisporre da parte degli aguzzini la redazione di una "lista Jacchia", una lista fabbricata ad arte con i nominativi di uomini come Pecori, Maccaferri, Busacchi e Vetuschi, uccisi poi da sicari fascisti.

Esther Millesum, detta Kitty, ebrea olandese morta ad Auschwitz. Figlia di Misha, pianista di valore e di Jacob, medico, Kitty era "il cuore pensante della baracca". Quando era a Westerbork, un campo di transito, da lì si partiva ogni lunedì col treno con mille anime per Auschwitz, Kitty così racconta: "la locomotiva manda un suono terribile, tutto il campo trattiene il fiato". Tre giorni di viaggio, poi marchiati a fuoco come bovini, poi gasati e bruciati. Kitty era andata volontariamente in quel campo dove erano transitati i suoi genitori, ma nel suo diario che venne pubblicato nel 1981 non parlò mai di "nessun gesto di pietà" ma di relazioni fra persone. Alla fine scrisse: "La miseria che c'è qui è veramente terribile, eppure alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato e allora penso che la vita è splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo".

David Rubinowicz, ebreo polacco, a dodici anni scrisse il suo diario pubblicato da Einaudi quasi vent'anni dopo la sua morte. I suoi genitori erano lattai e finirono in una camera a gas. La sua maestra, la signora Krogolec raccontò di lui "biondo, occhi azzurri, un po' smarrito". Solo una volta lo aveva visto piangere, quando il padre andò a scuola per dire che quello sarebbe stato il suo ultimo giorno di scuola, niente scuola per i bimbi ebrei: "quel giorno" ricorda la maestra "si mise in cortile, si sentiva escluso, guardava gli altri giocare, poteva ancora per l'ultima volta giocare con loro, ma non ne aveva più l'animo". David così scrisse nel suo diario: "da quando c'è la guerra studio a casa da solo. Quando mi ricordo della scuola mi viene da piangere". Una volta David vide da un nascondiglio in un granaio, una guardia che rincorreva una donna ebrea che scappava e le sparò addosso uccidendola. La donna aveva sei figli che assistettero impietriti e disperati. Uno di loro, il più piccolino cercò di raggiungere la



mamma, ma il gendarme lo tempestò di pugni. **Elizier Wiesel**, ebreo rumeno naturalizzato statunitense, premio nobel nel 1986, fu a Monowitz, un sottocampo di appoggio. Il suo capolavoro è "La notte", la notte nell'arrivo nel campo, la notte in cui vide cose che gli fecero perdere la fede.

"Mai dimenticare quella notte,
la prima notte nel campo,
che ha fatto della mia vita una notte.
Mai dimenticherò quel fumo.
Mai dimenticherò i volti dei bambini
di cui avevo visto i corpi
trasformarsi in volute di fumo
sotto un cielo muto.
Mai dimenticherò quelle fiamme
Che bruciarono per sempre la mia fede.
Mai dimenticherò quel silenzio notturno
che mi ha tolto per l'eternità
Il desiderio di vivere.
Mai dimenticherò quegli istanti,
che assassinarono il mio Dio, la mia anima e i miei
sogni,
che presero il volto del deserto.
Mai dimenticherò tutto ciò,
anche se fossi condannato a vivere
quanto Dio stesso. Mai".
Alla fine sopravvisse e venne liberato dai soldati
russi che lo portarono in ospedale, dove lottò per
tre mesi fra la vita e la morte. Finalmente un
giorno poté alzarsi dal letto e passò davanti a uno
specchio - era tanto tempo che non lo faceva - e
guardò: "dal fondo dello specchio un cadavere mi
contemplava. Il suo sguardo nei miei occhi non mi
lascia più".

Sophie Scholl fece parte del gruppo antinazista non violento la "Rosa bianca" di cui aveva ideato il motto: "Uno spirito forte, un cuore tenero". Quando la Gestapo l'arrestò, le chiesero se non si sentisse colpevole e lei rispose: "credo di aver fatto la migliore cosa per il mio popolo. Non mi pento di nulla e accetto la pena".

Imre Kertez, ebreo ungherese, scrittore, sopravvisse ai campi di sterminio, premio nobel per la letteratura nel 2002. Nel suo più bel libro "Essere senza destino", il protagonista, il suo alter ego, non si indigna, non si dispera, non chiede pietà, ma osserva le cose come se non riguardassero lui e sostiene che l'operazione più infame è quella di ridurre un uomo a preoccuparsi solo della sua sopravvivenza: "non vi è assurdità che non possa essere vissuta con naturalezza". Esattamente come Kertez, anni dopo, il grande poeta vietnamita Nguyen Thien, autore de "I fiori dall'inferno", che

per 27 anni aveva patito il carcere ad Hanoi a chi gli chiedeva perché persino sotto tortura fosse rimasto in silenzio, senza invocare pietà, aveva risposto: "Sono rimasto in silenzio quando il nemico mi torturava, con il ferro e con l'acciaio, l'animo debole in agonia. Le storie degli eroi sono per i bambini che ci credono. Io sono rimasto in silenzio perché mi dicevo: c'è qualcuno che è entrato nella giungla e che è stato assalito dalla bestia feroce ed è così stupido da aprire la bocca e chiedere pietà?".

Irena Sendler, cattolica polacca, "chi salva una vita salva il mondo" e Irena lo ha salvato 2500 volte. Irena infatti salvò circa 2500 bambini ebrei del ghetto di Varsavia affidandoli a famiglie di contadini cattolici, bambini che a volte per motivi di sicurezza dovevano cambiare famiglia, tant'è che una volta una bimba le chiese: "signora Irena ma fino a quante mamme possiamo avere?". Arrestata e torturata, le spezzarono le gambe, resisté per cento giorni prima di essere liberata dalla sua organizzazione segreta che aveva corrotto un ufficiale tedesco. Dopo la guerra nel Kansas un professore americano protestante, col quale il mio gruppo di lavoro è in contatto, il prof. Konrad, con le sue allieve, scoprì questa vicenda e la rese nota al mondo intero, creando anche una bella commedia teatrale che a distanza di anni viene ancora messa in scena. E solo dinanzi alle affettuose insistenze delle ragazze americane, Irena uscì dalla sua pressoché totale riservatezza raccontando per intero la sua storia. Quando l'ufficiale nazista mi fece scappare - così raccontò alle studentesse - "mi rifugiai in una farmacia: la farmacista, una giovane donna, Helena, mi guardò. Non scorderò mai quel suo sguardo, così terrorizzato che io realizzai il mio stato. Mi portò nel retro della farmacia senza farmi domande; mi pettinò i miei capelli annodati e scomposti e poi spruzzò dell'acqua di colonia profumata su tutto il corpo, senza dire nulla sul mio odore sgradevole. Mi diede dei vecchi vestiti per cambiarmi, un bastone per camminare e dei soldi per il tram. Restai in quella farmacia per circa un'ora e poi andai verso casa".
Una donna cattolica, rievocata dai protestanti, che salva bimbi ebrei è la più alta testimonianza della ricerca del bene in ogni fede. A fronte di nessun gesto di pietà, nel colpevole e assordante silenzio di tanti, meravigliose storie d'amore per gli uomini ci riconciliano con la vita.

Ha ragione il rabbino di Ferrara Luciano Meir Caro che, nel nostro paese, ci sono stati svariati uomini giusti, ma quanti, tanti, troppi, una mag-



gioranza strabocchevole hanno fatto le spie e i delatori anche per denaro: “il lavoro sporco della persecuzione in Italia l’hanno fatto gli italiani, su ordine dei tedeschi e molto volentieri”: italiani brava gente! Senza dimenticare che a fronte di tante suore e preti che hanno fatto, a rischio della vita, la loro parte, papa Pio XII, pur sapendo ogni cosa nei particolari, non profferì mai una parola al riguardo. Forse in qualche caso la memoria è stata affidata meglio alle cose che agli uomini, come nel caso dell’ippocastano di Anna Frank, memorie non affidate a una pietra, a un monumento, ma alla natura stessa addirittura alla natura vegetale. Martin Luther King sosteneva che abbiamo imparato a volare come gli uccelli, a nuotare come i pesci, ma non abbiamo ancora imparato a vivere come fratelli e non abbiamo imparato a raccogliere insieme i frutti del lavoro. Agli ebrei deportati e uccisi, va il nostro deferente pensiero: “quando il rabbino canta, cantano tutti con lui, quando il rabbino piange, piange da solo”. Perciò è quanto mai il momento per tutti noi di dare il meglio, per quel che resta del giorno, ricordandoci che l’eredità non si trasmette, ma si conquista. La vera nobiltà per gli ebrei, e per tutti noi, non è essere superiori ad un altro, la vera nobiltà è essere migliori di quello che eravamo ieri.

Fortunati noi che abbiamo potuto evocare le figure di Irena Sendler o di David Rubinowic con l’animo sincero dei loro amici che gli stringevano forte le mani leali. E permettetemi infine di ricordare le parole di una poetessa ebrea di lingua tedesca, Ilse Weber, che bramava una casa e una vita che le veniva negata, anche pensando a tutti quelli che la casa l’hanno perduta o non ce l’hanno:

“Cammino vagando per Theresienstadt,
greve il cuore come piombo,
finché brusco il mio tracciato termina,
là accanto al bastione.
Là ferma sul ponte,
rivolgo lo sguardo alla vallata,
quanto vorrei proseguire,
quanto vorrei andare a casa.
A casa – tu meravigliosa parola,
tu mi gravi sul petto,
me l’hanno portata via la mia casa,
non ne ho più una ora.
Mi volto affranta ed esausta,
quanto affanno in quel gesto,
Theresienstadt, Theresienstadt,
ma quando avrà fine il dolore,
quando saremo liberi di nuovo,
quando potrò tornare a casa?”

Certo è che per quanto riguarda la stella gialla degli ebrei forse sarebbe meglio portarne due, una per obbligo e una per orgoglio.

E così si avverano le parole che un grande come Victor Hugo pronunciò nel 1848 nel discorso di apertura al congresso della Pace a Parigi: “Verrà un giorno in cui si mostrerà un cannone nei musei e le sue palle di cannone, come vi si mostrano oggi gli strumenti di tortura stupiti che quello un giorno sia potuto esistere”.

Dopo l’entrata dello Shabbat si usa ripetere una canzone di antichi cabalisti:

andate in pace, angeli di pace,
angeli dell’altissimo
Shalom aleichem:
la pace sia con voi.

Ilse Weber

GUGLIELMO MILIOCCHI IL MAZZINI DI PERUGIA

di Sergio Bellezza

La proclamazione del Regno d'Italia chiudeva un periodo storico esaltante come il Risorgimento e ne apriva un altro più difficile e decisivo per le sorti del nuovo Stato. Finito il tempo degli eroismi, andava edificata la Nazione. Raggiunta l'Unità territoriale, si doveva costruire quella politica. In ultima analisi, parafrasando il D'Azelio, "fatta l'Italia, andavano fatti gli Italiani".

Compito non facile in un Paese con grosse disparità, ad economia prettamente agricola, con mille dialetti, tradizioni e costumi tanto diversi, in cui la ridotta viabilità favoriva l'isolamento geografico piuttosto che l'integrazione.

A completare il quadro l'analfabetismo, una vera e propria piaga sociale, che in alcune parti del Meridione, in Sicilia in particolare, raggiungeva il 90%.

Fondamentale quindi il ruolo della Scuola per il nuovo Stato, che estendeva all'intera Penisola la legge Casati, la quale imponeva ai Comuni d'istituire l'insegnamento elementare, obbligatorio e gratuito per tutti. Saranno poi i decreti del Commissario straordinario Gioacchino Pepoli a rimodellare in Umbria la macchina amministrativa pontificia, per annullare quelli che indicava come i frutti del malgoverno clericale; con particolare attenzione alla scuola, pubblica e laica, cui lo Stato sabauda assegnava il compito di abbattere l'analfabetismo, diffondere la lingua italiana, costruire l'uomo e il cittadino.

Anche Morro Reatino, piccolo comune del dipartimento di Rieti, parte allora della Provincia di Perugia, ebbe la propria scuola elementare, a dispetto del magro bilancio e di un'economia rurale, che richiamava sui campi i maschi e tappava in casa le femmine, destinate alle faccende domestiche. In essa approdava, nel novembre del 1894, Guglielmo Miliocchi, giovane maestro perugino, che vi sarebbe rimasto per due anni scolastici.

Fonte della notizia, con l'Archivio Storico comunale di Morro andato in parte a fuoco nei primi anni '80, una relazione della sottoprefettura di Perugia. In essa si legge che Guglielmo Miliocchi "[...] quale insegnante a quelle scuole elementari [...] colà non ha dato luogo a lagnanze sulla sua condotta politica, attendendo con diligenza al suo

Guglielmo Miliocchi



impiego senza curarsi più di far propaganda [...]

Da essa si capisce come lo stesso fosse controllato dalla Polizia politica, e non poteva essere altrimenti per chi, giovanissimo, aveva abbracciato l'ideologia repubblicana, istituzionalmente contraria alla monarchia, s'era dimostrato particolarmente attivo e dotato di carisma, con una preparazione, che gli assicurava un certo seguito. A conferma in un'altra relazione si legge come "[...] appartenuto al disciolto circolo G. Oberdan, sia ora iscritto all'Associazione Repubblicano-socialista e al circolo anticlericale "Gesù Cristo" [...]

Appartenenze che confermano le convinzioni politiche e il forte impegno sociale del Miliocchi, che unite al suo laicismo, ne mettevano in risalto la natura di massone.

Iniziato nel 1901 a Perugia nella Loggia Guardabassi, compare tra i fondatori della "XX Giugno 1859",² dove avrebbe ricoperto fino al '21 la carica di Oratore. Fu tra i primi ad accorrere nel Tempio profanato dalla violenza fascista: a settembre del '43 partecipava alla ricostituzione della Loggia



Guardabassi, Officina in cui si raccolsero i vecchi massoni perugini, che lo designarono nell'occasione 2° Sorvegliante. Nel R.S.A.A. raggiunse il 33° grado a riprova della profondità dell'animo e della sua preparazione eroterica. Fu Maestro di Mario Angeloni, caduto nel '36 per la libertà della Spagna, e di Mariano Guardabassi, il ricostruttore della massoneria perugina.

Guglielmo Miliocchi era nato a Perugia il 12 settembre 1873, autentico "figlio del popolo", in una famiglia di artigiani e in quel Borgo Sant'Angelo, sempre ricco di fermenti e tensioni sociali.

Educato dal padre, un tempo volontario garibaldino, a quegli ideali patriottici, impregnati dalla più schietta idealità mazziniana, scelse la strada dell'insegnamento in perfetta sintonia colla dottrina del "Maestro".

Anche per lui la scuola costituiva il fulcro dell'educazione nazionale e il maestro era investito di funzioni civili, in una scuola in cui andava escluso l'insegnamento della religione, perché, come ebbe a dire il G.:M.: della Massoneria italiana, Adriano Lemmi "[...] lo Stato forma il cittadino e non il devoto".³

S'andava affermando l'idea di una scuola laica, intrisa di un forte anticlericalismo, di cui portatore era il fronte dei partiti popolari, dove al compito d'istruire s'aggiungeva e si sovrapponeva quello di educare all'ideale, al lavoro, al senso del dovere.

Una professione, quella docente, che diventava missione e vissuta come tale dal Miliocchi, a dispetto dello stipendio limitato, la poca considerazione per il ruolo d'insegnante, il rischio del licenziamento per motivi politici, in particolare per repubblicani, socialisti, anarchici, ritenuti "sovversivi" dal Governo nazionale.

Rientrato a Perugia come supplente nelle scuole elementari, tornava all'attività politica e intraprendeva quella di pubblicista quale corrispondente del giornale repubblicano l'Italia del Popolo.

Guardato con sospetto dall'autorità scolastica, aveva manifestato nel 1897 simpatia per la spedizione di Ricciotti Garibaldi in Grecia e s'era poi rifiutato d'associarsi alla commozone generale per l'assassinio di Umberto I, venne licenziato nel 1901, dopo la condanna a quattro mesi di reclusione e 200 lire di multa, per aver festeggiato il 1° maggio e cantato in pubblico "l'Inno dei Lavoratori". Secondo Carlo Vibi "[...] Ebbero paura i rappresentanti di un governo tronfio di apparenze e vuoto di senso [...] Ebbero paura dell'umile insegnante, piccolo e malconcio nel fisico, ma tanto grande di sentimento, di virtù, di azione [...]".⁴

Estromesso dall'insegnamento pubblico, spendeva erudizione e capacità didattica nell'istruzione degli adulti all'interno della Società di Mutuo Soccorso e nei vari circoli popolari.

Ad inizio secolo Miliocchi, superate le simpatie anarchoidi iniziali, trovava collocazione politica nel partito Repubblicano, erede naturale delle dottrine mazziniane, partito che lo chiamò ad incarichi sempre più importanti, come quello di Segretario della Federazione umbra e di Consigliere comunale a Perugia.

Del Maestro possedeva la fede e lo stile di vita, la convinzione e l'intraprendenza; "[...] aveva per aula la strada e le piazze affollate dalle genti, che ascoltavano la sua parola [...] pura e semplice, che scendeva nei cuori e convinceva [...]".⁵ Punto di riferimento ed esempio vivente per tante generazioni di repubblicani, si meritò l'appellativo di "Mazzini di Perugia".⁶

Tra il 1895 e 1901 venne arrestato più volte per aver distribuito nel 25° anniversario manifestini inneggianti al XX settembre, fischiettato l'inno dei lavoratori, tenuti comizi non autorizzati. Lo sarà più volte il ventennio, schedato come "sovversivo" e sottoposto a carcerazione preventiva quando a Perugia arrivava un gerarca fascista o un esponente di governo.

Nel 1901 fondava con Zopiro Montesperelli il settimanale "Il Popolo", organo dei repubblicani umbro-sabini, di cui avrebbe assunto più tardi la direzione, tinteggiandone le pagine colla passione del politico e la forza del propagandista.

Tre anni più tardi rappresentava il PRI al comizio di protesta per i fatti di Innsbruck⁷, esternando sdegno per l'accaduto e cercando d'imprimere nella cittadinanza sentimenti d'amore e di pietà verso le terre irredente.

Nel 1904 partecipava a Terni con Felice Cavallotti al Congresso istitutivo della Federazione Nazionale della Gioventù Repubblicana, che si diede come compito specifico la "preparazione rivoluzionaria". In analogia al Partito, che in alcune regioni alle strutture ufficiali associava organizzazioni segrete come la Carboneria o l'Alleanza repubblicana Universale, nasceva la "Giovane Italia" ispirata alla mazziniana "Falange Sacra", con a capo Camillo Marabini e Miliocchi responsabile della cellula segreta umbra.⁸

Nel 1906 si costituiva il Comitato per le celebrazioni del Cinquantenario delle "Stragi di Perugia", in cui ricoprì la carica di segretario. Composto per la maggioranza da fratelli, avrebbe portato tre anni più tardi all'inaugurazione nei giardini del Frontone del monumento ai Caduti del XX giugno 1859, opera dello scultore Giuseppe Frenguelli,



anch'esso massone.

Eletto nel 1911 al Consiglio comunale, due anni più tardi veniva candidato al Parlamento nazionale, in contrapposizione al moderato Gallenga. Scoppiata la Grande Guerra, si arruolava nella Legione Garibaldina, a difesa della Francia repubblicana.

Insieme a Massimo Duranti e Camillo Marabini, attraverso la Sardegna e la Corsica, dopo tante peripezie raggiungeva Marsiglia e da qui Parigi.

Dal ricordo di Claudio Spinelli recuperiamo un aneddoto carico d'umanità: "[...] Alla stazione di Fontivegge ragazze offrivano fiori e abbracci ai lontani perugini, giovani ed aiutanti, in partenza per Civitavecchia. Memmo, piccolo di statura e malfermo fisicamente, se ne stava in disparte seduto accanto al finestrino [...] Ad un tratto una ragazza gli si avvicina e ci fu un fiore e un abbraccio anche per lui [...]".⁹

I repubblicani, al di là di ogni nazionalismo, vedevano nel nuovo conflitto l'occasione per raggiungere i confini naturali e portare a compimento il Risorgimento.

Per questo i fratelli Garibaldi si sostituivano all'Italia ufficiale, ancora impastoiata nella Triplice. Speravano col loro esempio di provocare in Italia un ripensamento delle alleanze, certi comunque, col loro sacrificio, di salvare agli occhi del mondo il buon nome della Nazione.

Il disegno iniziale era quello di combattere coi francesi nei Balcani, a fianco dell'esercito serbo, per risalire la Dalmazia e liberare Trento e Trieste. Dopo estenuanti trattative Peppino Garibaldi dovette accontentarsi di combattere nelle Argonne, colla divisa della Legione straniera e senza camicia rossa, troppo visibile al nemico. A distinguere i garibaldini solamente un distintivo; solo più tardi, riconoscendone il valore simbolico e la spinta psicologica, gli fu concesso d'indossare la gloriosa casacca, solo però sotto la giubba.

Guglielmo Miliocchi ebbe i gradi di sergente e venne impiegato come portaordini. Teneva un diario degli avvenimenti e spediva periodicamente resoconti al suo giornale, che li pubblicava regolarmente. Durante il periodo d'addestramento scriveva "[...] Tra qualche giorno toccherà a me, lo spero. Intanto sto benissimo; fatico molto, ma sono sano e contento. La Francia vincere e vincerà [...]".¹⁰

"Il Popolo" pubblicava persino le sue lettere private, come quella inviata al vecchio mazziniano Giovanni Polidori, in cui si legge tutto lo spirito di sacrificio e l'abnegazione del garibaldino: "[...] sono mezzo finito, ma resisto ancora, mi sorregge la fede che la Francia deve vincere e vincerà!

Memmo".¹¹

A Novembre la Legione fu chiamata a sostituire nei boschi delle Argonne le truppe francesi logorate da un'estenuante guerra di trincea.

Dopo una serie di scaramucce col nemico, il 26 dicembre il primo vero conflitto a fuoco: un assalto alla baionetta sotto il fuoco di sbarramento tedesco, costato ai garibaldini 33 morti, 23 dispersi e 105 feriti. Tra i primi anche Bruno Garibaldi, che in camicia rossa guidava i suoi all'attacco sotto il fuoco implacabile delle mitragliatrici. Era il primo dei Garibaldi a morire in battaglia ed unanime fu il cordoglio per la sua scomparsa e quella degli altri volontari. Compreso L'Avanti! da sempre pacifista, che scriveva: "[...] Alcuni crisantemi cadranno anche da mani socialiste sulla grande fossa dei garibaldini [...] facciamo il saluto delle armi all'ideale [...] I caduti delle Argonne hanno dato il crisma del loro sangue alla bella dignità, alla natura idealistica della loro impresa guerresca".¹²

Il 6 gennaio i solenni funerali a Roma, con non meno di 2.000 persone in corteo e grappoli umani sui tram, sui lampioni, sui tetti. Uno spettacolo – a detta della stampa – commovente e grandioso.¹³

Intanto Miliocchi scriveva "[...] abbiamo qualche giorno di riposo. La morte l'ho veduta a tu per tu, mi ha risparmiato, ma non ha risparmiato purtroppo parecchi dei nostri amici [...]".¹⁴

Il 5 gennaio i volontari tornavano all'assalto. Il piano prevedeva che attaccassero dopo lo scoppio di una mina. Non s'era ancora spenta l'eco dell'esplosione, che erano già balzati tra le file nemiche, sbaragliandole con violenti corpo a corpo e facendo 120 prigionieri. Si guadagnano così l'ammirazione del gen. Valdant "[...] Questi garibaldini sono meravigliosi [...]", ma anche dei tedeschi, che sarcasticamente si facevano beffa dei francesi "[...] Ci vogliono gli italiani, voi [...] non sareste stati capaci di prenderci [...]".

Pesanti ancora una volta le perdite: 47 morti, 240 circa i feriti, 108 i dispersi. Tra questi Giuseppe Chiostergi, che, creduto morto, venne addirittura commemorato nella sua Senigallia. Tra i caduti Lamberto Duranti, segretario della sezione repubblicana di Perugia e "fratello" della XX Giugno 1859, che all'indomani del 26 dicembre, in una lettera a Publio Angeloni, aveva scritto: "Ci siamo battuti da veri leoni [...] Sono veramente vivo per miracolo. Il diavolo non m'ha voluto con sé. [...] Presto riattaccheremo: forse domenica. Sarò ancora fortunato? Ci credo poco ma [...] avanti! [...]".¹⁵

Il 5 gennaio cadeva anche Costante Garibaldi. Nel 1912 aveva combattuto a Drisco, a per la libertà



della Grecia. Si stabiliva poi Terni, dove “dava il proprio nome alla Gioventù repubblicana e alla locale Loggia massonica”. Impiegato alle Acciaieria, nell’agosto del ‘14 accorreva in Francia, distinguendosi come Maresciallo nell’inquadramento e assistenza ai volontari.

L’ultimo assalto l’8 gennaio all’Abri de l’Etoile, contro un nemico dieci volte più numeroso, ricacciandolo sulle posizioni di partenza e liberando i resti del 46° reggimento transalpino, rimasti accerchiati dai tedeschi. Ancora una volta pesanti le perdite, 15 morti, 54 feriti, 42 dispersi, ma tanta la gloria e grande la riconoscenza dei francesi, che insignivano della Legion d’Onore Peppino Garibaldi e decoravano i più coraggiosi tra i garibaldini. Tra questi Ricciotti jr, il capitano Evangelisti e il tenente Marabini.

L’eco delle loro gesta arrivava anche in Italia, dove una stampa di parte l’aveva dipinti come “avventurieri” e “mercenari mangia gavette”. Ora nel clima interventista, che andava montando, diventavano “i precursori, la legione “La rossa avanguardia delle Argonne”, il sangue versato “prefigurazione di un’Italia più bellicosa e potente”.¹⁶

Il 6 marzo la Legione era sciolta. Cominciava per gli italiani il richiamo alle armi e il ministro della Guerra francese restituiva la libertà ai Volontari.

All’ingresso dell’Italia nel conflitto ai reduci delle Argonne fu concesso d’arruolarsi nella Brigata Alpi, erede di quei “Cacciatori” di risorgimentale memoria, che avevano combattuto col Nizzardo nella II guerra d’indipendenza. Per questo nel giugno del ‘15 i fratelli Garibaldi si portarono a Perugia, sede del 51° Reggimento, dove la sera del 16 nella Guardabassi venne iniziato in Massoneria il giovane Ezio e regolarizzati gli altri come “liberi muratori”.

Guidati ancora da Peppino Garibaldi, dal ‘17 comandante della Brigata, e con i fratelli Ricciotti jr., Sante ed Ezio, a capo di compagnie e battaglioni della stessa, rinnovavano il loro impegno di lotta e di sangue, distinguendosi in particolare nella conquista del Col di Lana e ancora sul fronte Occidentale. Miliocchi, scartato per la sua menomazione, ottenne di andare al fronte a scavare trincee sul Carso.

Tornato dal fronte, costituiva all’indomani di Caporetto, con i vari Angeloni, Illuminati, Andreani, Agostini, Bellucci, Silvestrini, Montesperelli, tutti massoni, il Comitato di Propaganda Patriottica. Coi vari Giuseppe e Terzo Bellucci, Decio Lelmi, Alfredo Baduel, Ulisse Rocchi promosse poi il Fascio di Propaganda e Resistenza, chiamando con esso “[...] gli uomini di tutti i partiti e di tutte le

fedeli riuniti ad agire nella concordia sacra [...] per tenere ben alto il più fiero ideale [...] come il sangue sparso e gl’inumani sacrifici compiuti non devono essere vergognosamente dimenticati [...]”.¹⁷ Toccherà a Lui, avvolto nel suo pastrano nero e coll’anacronistico fiocco al collo, annunciare alla città, dalla Loggia della Vaccara, la fine del conflitto e la sospirata vittoria.

Tornato a dirigere “Il Popolo” e a sedere in Consiglio comunale, Miliocchi come “reduce e sovversivo” era sottoposto a stretta vigilanza. Lo sarà anche sotto il fascismo, come “repubblicano e massone”: Patirà rappresaglie, umiliazioni e carcerazioni, che non gl’impediranno di partecipare alle riunioni massoniche in casa del fratello Scapicci a Ponte Rio, o aderire alla vendita carbonara, costituita da quelli della Concordia. S’avvicinerà poi al cenacolo di Aldo Capitini, da cui sarebbe germogliato nel ‘36 a Perugia un embrione di Comitato antifascista.

Costretto più volte a cambiare di casa, condurrà per tutto il ventennio una magra esistenza, mantenendosi con lavori saltuari e rifornendo di giornali le edicole cittadine. “[...] Tanti ricordano d’averlo visto chino sotto pacchi di carta salire affannosamente le scalette di Sant’Ercolano per portare i giornali appena arrivati dalla stazione di Sant’Anna a via della Gabbia [...]”.

Il XX giugno del ‘43 l’arrivo a Perugia degli Alleati; il loro ingresso da porta S. Pietro, proprio nella ricorrenza delle “stragi”, si sovrapponeva a quello degli svizzeri nel 1859 e collegava idealmente la lotta dei perugini al papato con quella di liberazione. L’indomani l’Allied Military Government, dimostrando la propria considerazione per la Massoneria, nominava Fausto Andreani sindaco, Luca Mario Guerrizio questore, Verecondo Paoletti vice-prefetto, Mariano Guardabassi e Guglielmo Miliocchi Consiglieri comunali. Toccava a quest’ultimo annunciare ai perugini la ritrovata libertà, a rappresentare poi il PRI nel comitato cittadino, incaricato di riposizionare nell’antica sistemazione quella lapide a Francisco Ferrer, che nel 1913 con un vibrato e applauditissimo discorso aveva consegnato al popolo perugino.

Nel ‘46 il referendum e la nascita della Repubblica: il sogno di una vita per un mazziniano come Guglielmo Miliocchi; Repubblica matrigna, che lo avrebbe tenuto sotto stretta sorveglianza fino all’aprile del ‘55, quando nell’ultimo rapporto si legge “[...] ex insegnante elementare [...] di buona condotta in genere [...] a suo carico non si prefigurano pregiudizi penali [...]”¹⁸.

Rieletto nel ‘46 in Consiglio comunale, v’era rimasto fino all’anno prima, rispettato e stimato da



amici e avversari per la dirittura morale e la coerenza politica. Doti che gli valsero la presidenza del Circolo della Stampa di Perugia e il riconoscimento di Cavaliere al merito della Repubblica Italiana.

Ormai anziano, visse gli ultimi anni in dignitosa povertà, circondato dall'affetto di discepoli, compagni di partito, estimatori e borghigiani. Si spegneva all'alba del 14 dicembre 1958, nella sua cameretta di Corso Garibaldi, dopo qualche giorno di malattia, assistito amorevolmente dagli amici Luigi Antonelli, Victor Ugo Bistoni e Augusto Mori. Sulla sua tomba l'epigrafe "Ho vissuto e muoio nelle fede di Giuseppe Mazzini".

Esempio d'onestà e campione di ideali, Guglielmo Miliocchi è rimasto a Perugia nel cuore di fratelli e profani, cui lo ricordano una via nella zona di Prepo e una Loggia massonica. Nel 25° anniversario della scomparsa è stato pubblicamente commemorato dall'on. Randolpho Pacciardi, l'amico e compagno di tante battaglie politiche; la Società di Mutuo Soccorso ha coniato una medaglia in bronzo colla sua effigie e fatto poi apporre a ricordo una lapide in Corso Garibaldi 136. Oggi, a sessant'anni dalla scomparsa, un monumento da parte dell'Associazione che ne porta il nome. Un'idea che prende spunto dai busti del Perugino, di Aldo Capitini e Guglielmo Calderini in bella mostra nei giardini Carducci, dimostrazione di come nel capoluogo umbro "fatti e personaggi si facciano Cultura, Tradizione e Storia"¹⁹.

Sarà collocato nei giardini del Frontone, teatro delle Stragi del XX giugno, luogo simbolo della Perugia laica e sistemazione ideale per un repubblicano e garibaldino come Guglielmo Miliocchi. Ancor più per il Massone, il cui ricordo verrà cementato da "Parole di Pietra".

Bibliografia

Sergio Bellezza, *I garibaldini da Mentana alle Argonne*, Associazione Garibaldina Pietro Faustini, Terni, 2016.
Ugo Bistoni, Paola Monacchia, *Due secoli di Massoneria a Perugia e in Umbria*, Editrice Volumnia, Perugia, 1975.
Eva Cecchinato, *Camice Rosse*, Editori Laterza, Bari, 2011.
Gianluca D'Elia, *Miliocchi e il suo tempo*, Segni di Civiltà, Sovrintendenza archivistica dell'Umbria, Società di Mutuo Soccorso di Perugia, Perugia, 2012.
MASSONICAMENTE, *La Rossa Avanguardia delle Argonne*, Laboratorio di Storia del Grande Oriente n.3 Mag-Ago 2015.

Note

¹ Relazione del Sottoprefetto alla Questura di Perugia dal titolo "Miliocchi Guglielmo maestro elementare a Morro Reatino" in ASPg, Questura di Perugia, 1895, apr. 30, c. 142r.

² Officina nata nel 1909 per gemmazione dalla Guarabassi nel cinquantenario delle "Stragi di Perugia".

³ Citazione del G.:M.: della Massoneria nel Convegno Nazionale di Milano del 1882.

⁴ Ugo Bistoni Paola Monacchia, *Due Secoli di Massoneria a Perugia*, Editrice Volumnia, Perugia, 1975, pag. 559.

⁵ Vedi nota 2.

⁶ Gianluca D'Elia, *Guglielmo Miliocchi Il Mazzini di Perugia*, <https://cronologia.leonardo.it/biografia2/miliocc.htm>, ultima consultazione 16.09.2018.

⁷ scontri di carattere nazionalista e anti italiano, provocati da studenti austriaci, contrari all'apertura di una facoltà italiana presso l'università di Innsbruck.(N.d.A.)

⁸ G. Chiostergi, *Diario Garibaldino e altri scritti e discorsi*, a cura di E. Pussi Chiostergi e V. Parmentola, Milano, A.M.I., 1965, pag. 8.

⁹ Gianluca D'Elia, *Miliocchi e il suo tempo*, Segni di Civiltà. Quaderni della Sovrintendenza archivistica dell'Umbria, Perugia, 2012, pag. 78-79.

¹⁰ Ivi, pag. 76.

¹¹ Ibidem.

¹² F. Ciccotti, *Quelli che hanno pagato di persona*, Avanti! 2 gennaio 1915.

¹³ Corriere della Sera, *I grandiosi funerali di Bruno Garibaldi a Roma*, 7 gennaio 1915.

¹⁴ Gianluca D'Elia, *Miliocchi e il suo tempo*, *Cit.*, pag. 76.

¹⁵ Ugo Bistoni, Paola Monacchia, *Cit.*, pag. 375.

¹⁶ Eva Cecchinato, *Camice Rosse*, Edizioni Laterza, Bari, 2011, pag. 306.

¹⁷ Ugo Bistoni Paola Monacchia, *Cit.*, pag. 559.

¹⁸ ASPg, Questura di Perugia,

¹⁹ N.d.A.

STATI UNITI D'EUROPA, NON UTOPIA MA IMPEGNO MASSONICO

di Francesco Pullia

Seguire la via della massoneria speculativa non significa rinchiudersi in una torre d'avorio ma, al contrario, impegnarsi nell'attuazione a livello sociale dei principi che ispirano il nostro percorso di miglioramento e perfezionamento interiore. La scelta dell'argomento trattato in questa tavola deriva dalla necessità di offrire spunti di riflessione a chi erroneamente ritenga che il nostro lavoro resti esclusivamente circoscritto al rituale d'officina e tra le pareti del tempio. Non è così. L'iniziazione massonica deve condurre, infatti, in quanto tale, a vedere nell'intera società la prosecuzione del tempio, l'ambito in cui operare effettivamente per il bene dell'umanità. Se si legge attentamente e con mente aperta il rituale ci si rende conto che il divieto di parlare di politica e di religione all'interno di una tornata si riferisce giustamente alla modalità profana con cui certe tematiche rischiano di essere affrontate. Ciò non ci esula dal considerare in un'ottica radicalmente differente, cioè iniziatica, elementi di carattere politico secondo quanto c'insegna la storia della massoneria universale. Ci si può e ci si deve, quindi, volgere alla politica non per restare prigionieri di ristretti orizzonti ideologici ma, al contrario, con l'intento di rendere effettuali i nostri principi ispiratori, i nostri ideali di tolleranza, uguaglianza, fratellanza, libertà. In questa direzione, non ci si può non accorgere come i principi massonici costituiscano il migliore e più efficace antidoto alle derive di carattere involutivo che affliggono lo scenario attuale. Tra queste, una delle peggiori è quella antieuropeistica, che fa il paio ad una visione politica e sociale egoistica, sciovinistica, razzista, pericolosamente riduttiva e autarchica.

La prefigurazione di un'Europa unitaria e federalistica, riconducibile, nelle sue diverse articolazioni, alla realizzazione degli Stati Uniti d'Europa, ha sempre animato l'impegno massonico. I suoi prodromi si riscontrano nel pensiero illuminista. La rapida diffusione, nel Settecento, delle logge nei vari paesi del continente europeo, con la

Busto di Hugo all'Assemblea nazionale francese con estratto dal suo discorso del 1849



spinta proveniente dal fermento costituzionale avviato in America da Benjamin Franklin, contribuì senza dubbio ad arricchirne l'elaborazione.

Nel suo *Progetto per una pace perpetua*, Kant auspicò, nel 1795, una federazione di liberi stati che garantisse, tra l'altro, la libera circolazione di ogni cittadino insieme al diritto all'ospitalità per gli stranieri. Hegel andò oltre il filosofo di Königsberg prospettando la creazione di una sovranità sovranazionale. Wolfgang Goethe, a sua volta, che era stato testimone delle guerre prussiane contro Napoleone, vedeva nel nazionalismo l'humus più adatto per alimentare l'odio fra i popoli. Il sopravvento, con il congresso di Vienna del 1815, della Restaurazione, nonostante la sanguinaria morsa repressiva, non riuscì ad impedire che le istanze innovative si radicassero nell'opinione pubblica.



E quando, dopo lungo periodo persecutorio, le logge ripresero vita e vigore, l'ideale di un'Europa unita mostrò d'essere particolarmente avvertito soprattutto tra i nuovi ceti sociali e intellettuali.

Nel 1834, in un periodo storico particolarmente tumultuoso, Giuseppe Mazzini aveva dato impulso, nell'esilio svizzero, alla "Giovine Europa", associazione segreta fondata insieme ad altri esuli italiani, polacchi e tedeschi. Era convinto che gli anni della trascorsa rivoluzione francese avessero lasciato un segno indelebile, proiettando l'uomo verso un avvenire di libertà, eguaglianza, fratellanza. Sosteneva che un'epoca nuova si stesse affacciando, con un'Europa di popoli liberi, indipendenti, accomunati dagli ideali di libertà e eguaglianza e affratellati nonostante l'esistenza dei singoli stati. Mazzini subordinava profeticamente il concetto di patria a quello più ampio di umanità, nella convinzione che la stessa nazione dovesse essere superata da una "federazione" tra popoli europei che non solo avrebbe contribuito ad allentare e rimuovere le tensioni internazionali e curato le piaghe dei nazionalismi ma avrebbe sostenuto lo sviluppo dei popoli più poveri.

Come lui, anche Carlo Cattaneo - che, di solida matrice liberale, guardò con grande interesse agli stati federalisti d'America e della Svizzera - arrivò a scrivere che ci sarebbe stata vera pace solo se e quando si fossero costituiti gli Stati Uniti d'Europa.

In un celebre discorso, pronunciato il 21 aprile 1901 in occasione dell'inaugurazione della sede massonica di Palazzo Giustiniani, Ernesto Nathan, sindaco di Roma e Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, riecheggiando le voci di Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo, Giuseppe Garibaldi, Cesare Beccaria, Camillo Benso conte di Cavour, affermò che noi massoni *"siamo il germe dei vagheggiati Stati Uniti d'Europa, e ritenendo insufficiente quel territorio, guardiamo più in là, oltrepassiamo i mari e, nei vincoli di fratellanza, abbracciamo quanti popoli civili abitano il globo. Siamo noi - continuò - che, in nome di quel principio di fratellanza, abbiamo iniziato, spinto innanzi il movimento per la pace e l'arbitrato, che nel suo lento incedere, contrastato dagli interessi dei potentati, conquista ogni giorno terreno e finirà, quando che sia, per trionfare"*.

Nel 1923 il conte austriaco Richard Nikolaus Eijiro Graf Coudenhove-Kalergi, iniziato due anni prima alla Massoneria nella loggia "Humanitas" di Vienna, pubblicò un pamphlet significativamente intitolato *Panuropa* in cui difendeva appassionatamente la realizzazione dell'unità europea. Si tratta di un'opera anticipatrice che, tra le due guerre, influenzò personalità come Konrad Ade-

nauer, Robert Schuman, Alcide De Gasperi, Winston Churchill. *"L'avversario più chiassoso dell'Europa - denunciava l'autore - è in tutti i paesi lo sciovinismo nazionalista che vede nel paneuropeismo l'accerchiamento della propria nazione, che brandisce il rischio della denazionalizzazione e che protesta contro ogni abbandono della sovranità nazionale"*. E, ancora, constatava che *"lo stato singolo quale si è costituito nel corso dei secoli, è diventato troppo piccolo per conservare un'esistenza indipendente"*. Persistendo nella sua frammentazione, il Vecchio Continente sarà sempre più *"impoverito, minacciato, marcio e meschino"*, i suoi stati *"si rovineranno come pizzicagnoli che vogliono separatamente far concorrenza a dei trust"*.

Su questa base il francese Aristide Briand propose nel 1929, a Ginevra, alla Società delle Nazioni, un progetto di Unione Paneuropea con lo scopo di impedire un nuovo conflitto mondiale.

Nel 1925, nel suo *Praktischer Idealismus*, Coudenhove-Kalergi aveva delineato il continente europeo come multietnico e multiculturale, una vera e propria federazione di stati, appunti gli Stati Uniti d'Europa. Fu sempre lui a lanciare l'idea, concretizzatasi nel 1952, della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e a suggerire nel 1929 l'adozione come inno europeo dell'*Inno alla gioia* di Friedrich von Schiller musicato da Ludwig van Beethoven. Fu inoltre autore nel 1930 della proposta di celebrazione, nel mese di maggio, della *giornata europea*. In seguito all'Anschluss nazista del 1938 fu costretto a rifugiarsi in Svizzera da dove partì per gli Stati Uniti d'America. Insegnò all'Università di New York. Tornato, alla fine della guerra, in Svizzera, ideò nel 1947 il primo francobollo europeo e fondò nel 1948 l'Unione Parlamentare europea da cui nasceranno, dopo il Congresso dell'Europa a L'Aia del 1948, il Consiglio d'Europa e il Parlamento europeo. Intanto, nel 1941, nel confino imposto dal regime fascista a Ventotene, due uomini straordinari come Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, con l'apporto di Eugenio Colorni, ispirati da un libro scritto da Luigi Einaudi con lo pseudonimo di Junius e pubblicato circa vent'anni prima, elaborarono *Il Manifesto di Ventotene*, un documento fondamentale, cui non sono di certo estranee influenze massoniche, che traccia le linee guida dell'Unione europea. I tre intellettuali laici riuscirono a prevedere la caduta dei poteri totalitari e auspicarono che, dopo le esperienze traumatiche della prima metà del Novecento, i popoli riuscissero a fermare manovre conservatrici e restauratrici attraverso una forza sovranazionale europea con un governo deciso da elezioni a suffragio universale.

Il disegno di un'Europa unita nasce, dunque, dal



recepimento degli ideali massonici. Probabilmente anche due padri dell'Unione europea come Jean Monnet e Robert Schumann erano massoni. Entrambi erano fermamente convinti che l'Europa sarebbe stata davvero unita quando avesse avuto una politica estera comune e un unico esercito. La Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma nel 1950 ed entrata in vigore nel 1953, la convenzione internazionale di Schengen, sottoscritta nel 1990 ed entrata in vigore cinque anni dopo, la Carta di Nizza del 2000, lo stesso trattato di Lisbona del 2007 attestano chiaramente influenze massoniche.

Sono espressione di un processo non ancora concluso che ci auguriamo culmini in un'entità transnazionale, sovranazionale, che garantisca ai cittadini, non soltanto europei, libertà, pace, uguaglianza nel rispetto di ogni diversità.

In un articolo uscito lo scorso anno sul Corriere della Sera¹, Maurizio Ferrera si è chiesto se la disaffezione nei confronti dell'Europa così tanto sbandierata da schieramenti populistici e reazionari sia davvero così estesa, profonda, irreversibile come si vuole far credere. I risultati di un recente sondaggio d'opinione condotto in sette Paesi membri (Italia, Spagna, Francia, Germania, Regno Unito, Polonia e Svezia) attestano che l'Unione europea può ancora contare su un largo sostegno diffuso. Gli euroscettici fanno, certamente, sentire la propria voce: il 20% del campione crede che l'Unione europea sia ormai «una nave che affonda» (con punte superiori al 30% nel Regno Unito e – attenzione - in Francia).

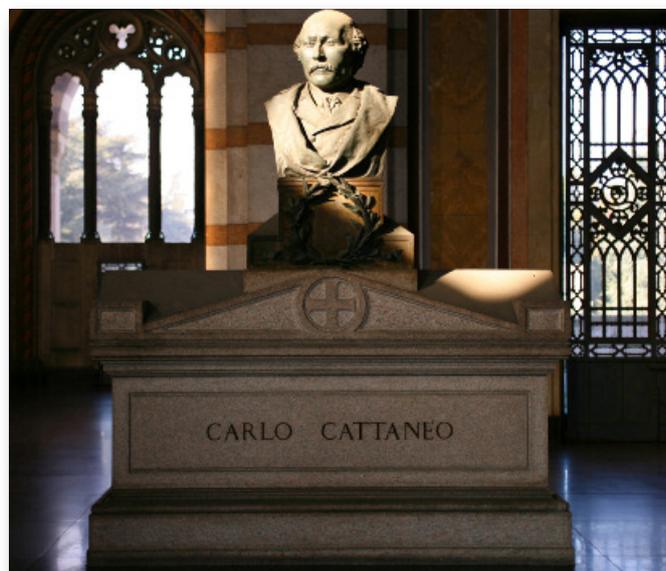
Una quota più ampia di elettori (il 23,8% in media; in Italia il 38%) si colloca però all'estremo opposto e considera l'Unione europea come «casa comune» di tutti gli europei. E un altro 30% la vede, quanto meno, come «un condominio». Ogni popolo ha il suo appartamento, ma su molte cose si decide insieme. Esiste un fondo per le spese comuni e le emergenze. Su alcuni temi specifici emerge una inaspettata disponibilità all'aiuto reciproco. Ad esempio, una schiacciante maggioranza (77%) si dichiara a favore di un fondo europeo che aiuti i Paesi in difficoltà a combattere la disoccupazione e il 90% ritiene che sia compito dell'Unione europea fare in modo che nessun cittadino rimanga senza mezzi di sussistenza. «Un'Europa meno ossessionata dai decimali di deficit e più attenta alla dimensione sociale», ha scritto Ferrera, «potrebbe riguadagnare consensi persino fra i sovranisti». La maggioranza filo-europea ha idee chiare anche sulla controversa questione della immigrazione e dell'accesso al welfare. Il 43% si dichiara contro

ogni discriminazione nei confronti dei residenti stranieri, anche extracomunitari. Un altro 38% darebbe priorità ai cittadini dell'Unione. Meno del 20% è «nativista», ossia a favore della chiusura dei confini («prima noi» o «solo noi», come purtroppo mi è capitato di leggere, non senza disagio e profonda amarezza, sui social network persino in alcuni post, sui social network, di qualche fratello).

Che succederebbe, dunque, in caso di un referendum sull'uscita dalla Ue? Con buona pace degli euro-pessimisti, nei sei Paesi coperti dal sondaggio (Regno Unito escluso, ovviamente) nette maggioranze voterebbero per rimanere: in Germania il 75%, in Spagna il 74%, in Polonia il 72%, in Italia il 63%, in Svezia e in Francia il 57%.

C'è una consistente base sociale ed elettorale per rilanciare il progetto europeo. Quello che, invece, manca clamorosamente – come ha annotato Ferrera - è un'offerta politica capace di rappresentarlo: «L'Unione europea rischia oggi di affondare perché le sue élite non riescono a elaborare una proposta alternativa al sovranismo, da un lato, e all'austerità fiscale, dall'altro lato. Si tratta di un pauroso deficit di idee, di iniziativa, di responsabilità, che pagheremo tutti molto caro condannando i nostri figli a vivere in una piccola Europa divisa, irrilevante sulla scena globale e impoverita sul piano economico e sociale». Speriamo che la saggezza e l'impegno di noi massoni prevalgano. Ne va del nostro futuro e soprattutto di quello delle generazioni che seguiranno.

¹ M. Ferrera, *C'è ancora voglia d'Europa ma non va tradita*, Corriere della Sera, 3 febbraio 2017.





punto luce

STEFANO BISI

MASSOFOBIA

L'Antimafia dell'Inquisizione



CANZIO VANNINI: UN MASSETANO ALLA GUIDA DI SIENA

di Gianmichele Galassi

Il seguente contributo, pubblicato col permesso dell'editore, fa parte del volume (pag.345 e segg.): Giovanni Greco (a cura di), *"Maestri per la città. I sindaci massoni nel Novecento."*, edito da Bonanno Editore, pp. 524 (40€).

Ricordo da piccolo, avrò avuto all'incirca 6 anni, quando questo signore dall'aria distaccata mi prese sulle gambe e mi disse: "sei nato nel Drago, devi farne parte, ci penso io...". Era una di quelle sere in cui con la moglie venivano a cena a casa mia, con loro spesso erano presenti anche i miei "zii" Giordano e Giuseppina Angiolini. A quel tempo non avrei mai potuto capire che quel signore così gentile con me era proprio il sindaco della mia città. Solo molti anni dopo lo ritrovai fra le colonne della Loggia massonica senese "Arbia" che mi accolse poco più che ventenne. Al momento rimasi stupito di vederlo; già da un po' di tempo frequentavo alcuni Fratelli di quella Loggia e nessuno mi aveva detto nulla, Canzio men che mai. Mi abbracciò e fu in quell'istante che riconobbi nei suoi occhi quella luce che avevo visto tre lustri prima e ricordai la sua gentilezza. Nell'adolescenza talvolta mi era capitato di andarlo a trovare a casa, dove la moglie Elisa mi accoglieva sempre festosamente: con i miei il rapporto di amicizia non era mai cessato negli anni.

Con l'esperienza maturata, avrei dovuto immaginarlo, uno come Canzio non poteva che essere massone e per giunta un ex Maestro Venerabile... Mai sopra le righe, uomo attento, acuto osservatore, mai invadente, si metteva ad ascoltare fino a che nei momenti di pausa interveniva con acume; non privo di autoironia, sapeva sempre quando e cosa rispondere a chi erroneamente pensava che la sua innata umiltà e riservatezza fossero segni di debolezza. Era un politico sì, ma soprattutto un uomo dietro il cui aspetto serio e pacato celava il lato più affettuoso ed amicale. Lo ricordo ancora ridere, con la sigaretta sempre in mano e la voce bassa e profonda dei fumatori più accaniti.

Sebbene Canzio avesse per ben due volte ricoperto la massima carica cittadina, nel '68 per pochi mesi e dal '74 fino al '79, non si era mai dimenti-

Canzio Vannini, 1977



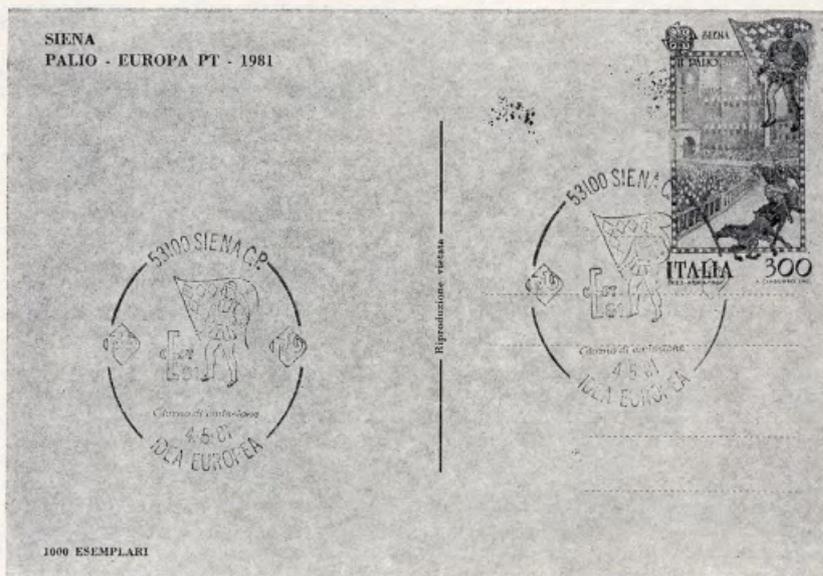
cato le proprie origini, aveva saputo fare molta strada nella vita. Da Massa Marittima, un piccolo comune molto importante nel territorio maresmiano, sede vescovile dall'XI sec. e con un grande ospedale che un tempo serviva una vastissima zona, era arrivato quarantenne a Siena e come San Bernardino, sei secoli prima, ha saputo lasciare la propria impronta nella storia di questa città.

"Canzio Vannini - ricorda il compagno di partito Benito Guazzi - non era uno zar, non era un leader vistoso, ma sapeva ascoltare il prossimo, sapeva dialogare con tutti,



E' stato l'Aculeo a parlarne per primo

Un francobollo per il Palio



Il francobollo, questo magico rettangolo di carta che serve per la spedizione della corrispondenza e che, come un quadro in miniatura, illustra storia, scienza, arte, avvenimenti, feste, etc, non ha, nell'area della filatelia nazionale, mai ricordato il nostro Palio.

Nella filatelia mondiale conosciamo due francobolli su tale soggetto. Uno emesso, nel 1965, dalla Repubblica di S. Marino. Non è, per la verità, dal lato estetico, un francobollo di piacevole aspetto; e, per di più, il bozzettista è incorso in un errore perchè fa correre i cavalli in senso contrario a come in effetti girano intorno alla piazza. L'altro francobollo, è stato emesso nell'anno 1972 dall'Ajman, piccolo stato facente parte della federazione degli emirati arabi. La vignetta riproduce la sbandierata di due alfieri nel Campo: questo è un patacone; più che un francobollo, ha l'aspetto di una fotografia.

Nelle riviste specializzate di filatelia troviamo spesso a riproduzione di francobolli che illustrano giostre, tornei e palii, come: la Giostra del Saracino di Arezzo, quella di Ascoli Piceno, il Palio di Gubbio, la Giostra della Quintana di Foligno.

Tali pubblicazioni sono accompagnate da scritti che, mentre spiegano lo svolgimento delle manifestazioni, mettono in risalto l'importanza l'importanza delle loro feste ricostituite. Si avvalgono cioè di questi mezzi, quali strumenti ausiliari di propaganda turistica, per reclamizzare gratuitamente queste manifestazioni folcloristiche.

Movendo da queste considerazioni, e ritenendo che, un avvenimento celeberrimo come il nostro Palio, sia stato per troppo tempo snobbato dalla filatelia, questo stesso foglio, nel giugno del '77, se ne fece portavoce; e auspicò l'emissione, nell'area italiana, di un francobollo a soggetto paliesco.

La voce di questo nostro giornalino, lontana da qualsiasi gretto sentimento campanilistico, venne raccolta di buon grado,

dall'allora Sindaco Canzio Vannini, il quale, sempre attento e particolarmente sensibile a tutte le aspirazioni contradaiole, si adoperò fattivamente, riuscendo ad ottenere la promessa per l'emissione, in occasione di qualche ricorrenza commemorativa, di un francobollo sul Palio.

Ora, un altro contradaiole di vaglia, il nostro Sindaco Mauro Barni, raffinato conoscitore delle nostre Istituzioni, è riuscito nell'intento.

Oggi, questo foglio, mentre rivendica con un pizzico di legittimo orgoglio la priorità di questa proposta, vuole ringraziare sentitamente, con animo grato, chi si è adoperato alacramente per questa significativa realizzazione.

Ma, come si sa, un vecchio proverbio dice: « l'appetito vien mangiando ». Poichè nel nostro caso qualcuno potrebbe pensare che tanto più cresce la voglia quanto più si seconda; chiediamo di perdonarci se, con il nostro « Aculeo », che poi, d'altronde, altro non è che quel pungiglione che madre natura ci ha dato apposta per stimolare, continuiamo a incitare, a caldeggiare, a sollecitare, chi ne ha la possibilità, per la realizzazione di un'altra aspirazione.

E' così, che, col nostro bizzarro ardore osiamo chiedere la emissione di una serie particolare di francobolli evocativa o commemorativa del Palio. La scelta delle vignette potrebbe essere fatta nell'ampia e selezionata gamma di bozzetti tenuti dalle nostre Istituzioni: stemmi delle Contrade o, del Terzi o, l'immagine dei paggi maggiori. Per la motivazione della richiesta ci si potrebbe avvalere del richiamo di una delle tante rievocazioni celebrative di cui è costellata a storia secolare delle nostre Contrade; o anche, cogliendo l'occasione del prossimo rinnovo delle monture. Se poi, la cosa non fosse possibile nel campo filatelico italiano, si potrebbe ripiegare sulle poste del Vaticano o, di S. Marino o, del Sovrano Ordine Militare di Malta.

GIUSEPPE VANNINI

Se n'è andato silenziosamente La sbandierata per Miscel

Quando Vittorio mi disse: « Miscel è all'Ospedale, siamo stati a trovarlo, sta male male, vacci anche te... » mi ero ripromesso: « Domani bisogna che vada da lui, domani ci vo ». Poi, per stare sempre dietro a quelle cazzate che più o meno impegnano quotidianamente la vita di ognuno di noi ho fatto passare i giorni, e te, vecchio Miscel, te ne sei andato, perchè la tua ora era giunta e non potevi aspettare i comodi di nessuno. So che quando sono venuti in Ospedale a trovarti ti hanno portato un fazzoletto dell'Istrice, e te l'hanno legato ai ferri del letto; ti sono venuti i lucciconi, come ti succedeva sempre quando trovavi qualcuno di noi e, immancabilmente, ti mettevi a parlare della Contrada.

I fazzoletti: ti ricordi l'anno scorso per il giro? Te ne portai uno anch'io, mi prendesti per un braccio e mi facesti salire in casa tua: una decina o forse più ce ne avevi di fazzoletti, e poi le bandiere, le coccarde, le bamboline di panno lenci, le fotografie incorniciate, i numeri unici, i portacenere con lo stemma, i distintivi. Istrice sempre e dovunque, vero Miscel? Mi sembra ieri che ti vedevo passare dai Gazzani, con le stanghe di ghiaccio sulle spalle, e invece a quei tempi portavo ancora i calzoni corti; sono passati trentacinque anni e la piccola grande storia di Camollia si è arricchita di tante vicende, liete e dolorose.

I tempi trascorsi: troppe volte se n'è parlato insieme, sempre, ogni volta che ci si incontrava. Il Palio del '35, e Pietrino, e Ruello (lo storno della leggenda), e le feste, le cene, i fatti della Lupa, e i cazzotti, e il '56 e il '58 e su su in una carrellata di fatti, di personaggi, di circostanze, di ricordi. Poi, prima di lasciarci, la solita raccomandazione: « Oh, saluta tutti que' ragazzi eh! ». Quei ragazzi (dicevi sempre così) sono cresciuti, lavorano, parecchi hanno messo su famiglia e il giorno che te ne sei andato la moglie del Faina ha messo al mondo due gemelli. Ma non importa perchè per te, giustamente, erano solo e comunque « quei ragazzi dell'Istrice ».

Ora mentre scrivo, i lucciconi agli occhi ce l'ho io perchè, oltre tutto, so che una testimonianza importante della vita di Contrada di una volta se n'è andata via irrimediabilmente con te. Perchè, anche se probabilmente non te ne sei mai reso conto, caro vecchio Miscel, facevi parte di quella sorta di personaggi, ormai quasi tutti scomparsi, che hanno segnato in maniera diversamente uguale l'epopea dei nostri rioni. Anche te, ora, vai a raggiungere quella fitta schiera di contradaiole che hanno fatto, negli anni, la favola bella del Palio di Siena: la Faussona, Polvere, Piero il Totto, Gobbo Nocciolo, Fuffigno, Pappio, il sor Ettore, il Mela, Dina la carbonaia, lo Zoe, Pecetta, il sor Aldo, il Barbucci e tutti gli altri di tutte le nostre Contrade.

Comunque sia, ti voglio dire un'ultima cosa. Se il 24 di Agosto, per San Bartolomeo, sentirai da lassù un rullare lontano di tamburi, metti fuori svelto la bandiera e guarda di sotto: ci sono tutti i ragazzi dell'Istrice che vengono a farti la sbandierata.

Come sempre Miscel, come sempre.



era semplice e paziente". E della sua disponibilità qualcuno abusava. Infatti il telefono di casa Vannini squillava in continuazione anche la sera. La sua abitazione era un punto di riferimento per i cittadini, al di là dell'ufficio del palazzo comunale. [...]

*"Un giapponese uno che non ha mai smesso di professare la sua appartenenza politica anche nei momenti difficili, perché credeva nella libertà, nell'uguaglianza, nella solidarietà, valori che non saranno mai antiquati o superati"*¹

Riguardo alla sua carriera politica a Siena, conviene ricordare che "Il socialista Canzio Vannini, dopo le elezioni del 17 novembre 1968, tentò una giunta di centro-sinistra ma con una maggioranza instabile. Dc e Psi avevano infatti 20 seggi, Pci e Psiup 19 e 1 il Msi. Vannini si dimise nel giugno 1969;"². Poi dopo il mandato di Barzanti del PSIUP, viene di nuovo eletto sindaco e questa volta porterà il mandato a termine. Poco dopo, Vannini di concerto con l'assessore all'urbanistica, da incarico all'arch. de Carlo di progettare il quartiere di San Miniato che, fra l'altro, oggi ospita un grande centro didattico dell'Università, dando così il via allo sviluppo della periferia cittadina.

E' poi proprio il sindaco Vannini, il 24 ottobre 1976, ad inaugurare il nuovo Palasport di Siena che ancora oggi accoglie i tifosi della squadra di Basket della Mens Sana che al tempo si chiamava "Sapori" prendendo il nome dalla nota ditta dolciaria della città.

Una curiosità che pochi sanno e ricordano che di Canzio Vannini parlò anche il New York Times³ a proposito di un'ordinanza che il sindaco aveva emesso contro i piccioni per debellare una forma di salmonella pericolosa per i cittadini di Siena.

Infine... *"Lo ricorda Massimo Lenzi, alla commemorazione in Comune nel 2001, anno in cui Canzio ci ha lasciato: "Un sabato mattina nel periodo della pubblicazione delle liste, passeggiò con il distintivo della massoneria all'occhiello della giacca. Incontro Canzio davanti all'edicola di piazza Salimbeni. Vede il distintivo e mi sorride: "Vai vai con questo affare, vedrai che ti succede". Poi mi prende a braccetto e dice: "Bravo. Ci vuole gente capace di sostenere le proprie idee". E mi offrì un caffè. E parlando di quelle liste disse che si sarebbero rivelate un autogol, che quando avranno visto chi siamo, capiranno e le cose cambieranno. Il tempo è galantuomo". Fu facile profeta. Qualche tempo dopo, sul quotidiano La Nazione l'allora arcivescovo Gaetano Bonicelli scrive che "la massoneria non è il diavolo" e l'amministrazione provinciale, insieme alle logge massoniche senesi, porta aiuti alle popolazioni martoriate del Kosovo. Qualche barriera era caduta. Anche grazie a massoni come Canzio Vannini, uomo di profonde qualità umane che seppe mostrare ogni giorno nella attività di amministratore pubblico. Come quando,*

*da sindaco, nel '77, non esitò a frapponersi fisicamente ai contradaiole di Oca e Torre in uno dei ricorrenti tafferugli. Si fermarono per rispetto al primo cittadino che era sceso in pista."*⁴

Infatti, come si intuisce all'inizio di questo scritto, Canzio era un contradaiole del Drago, dove fu eletto anche Capitano nel 1980, poco dopo la fine del mandato da Primo Cittadino. Sempre fu premuroso riguardo la tradizione senese: presente e puntuale nell'ascoltare ciò che la città gli chiedeva. Basti fare riferimento a quanto riportato dall'Aculeo, il periodico della Contrada dell'Istrice, nell'articolo "Un francobollo per il Palio" nel 1981, proprio per l'occasione di una emissione commemorativa: *"La voce [...] venne raccolta di buon grado dall'allora sindaco Canzio Vannini, il quale, sempre attento e particolarmente sensibile a tutte le aspirazioni contradaiole, si adoperò fattivamente, riuscendo ad ottenere la promessa per l'emissione (per la prima volta, ndr), in occasione di qualche ricorrenza commemorativa, di un francobollo del Palio."*

Infine, non si può negare che per tutti quanti lo abbiamo conosciuto, amici, rivali⁵ o semplici cittadini che fossero, Canzio ha sempre rappresentato un esempio su valori quali il rispetto per le idee altrui, l'umiltà nell'agire e il dovere del pubblico servizio.

Note

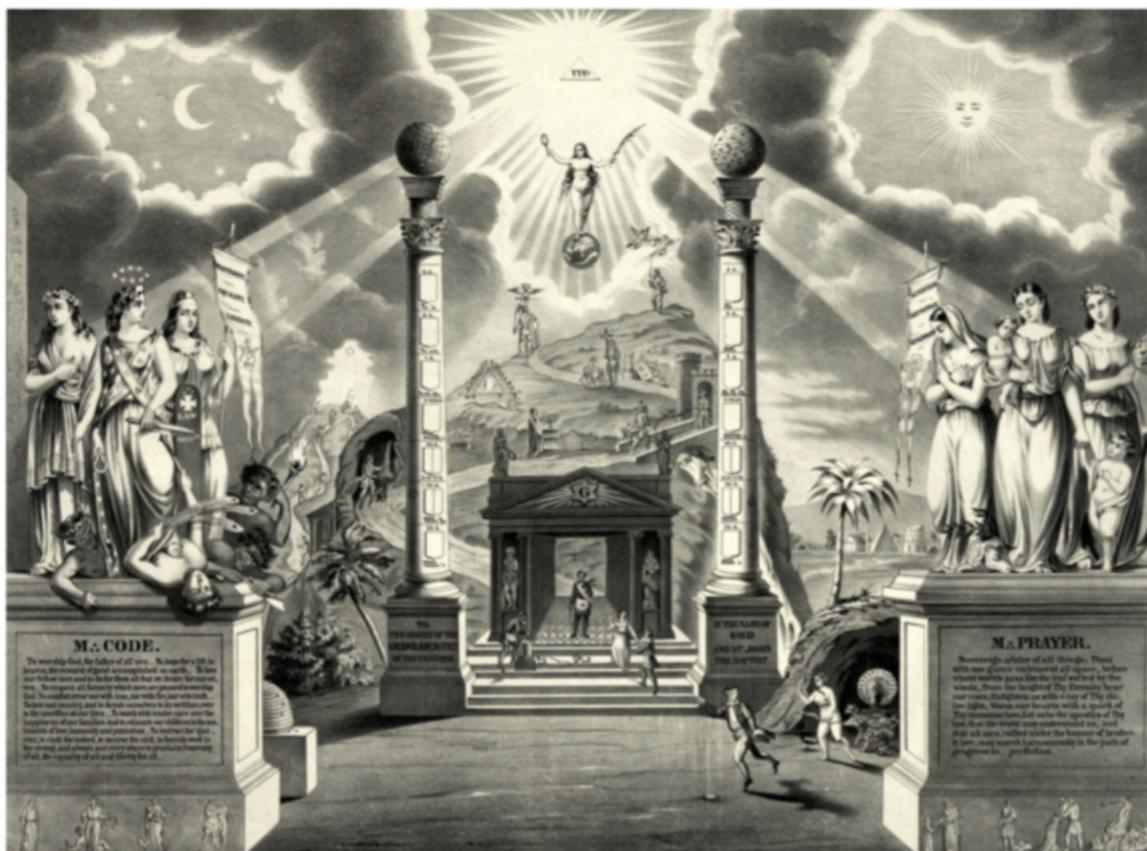
¹ S. Bisi, *Sindaci in bianco-nero. Appunti di un cronista*, ePub, Betti Ed., Siena, 2012, p. 23.

² A. Cardini, *Socialisti e socialismo a Siena. Dalla liberazione al centro sinistra (1945-1969)*. Riv. Storia e Futuro, Vol. 19, 2009.

³ "Condemned Pigeons of Siena Are Given a New Lease on Life", The New York Times, 10 Aprile 1977, p. 4. (fonte: <https://www.nytimes.com/1977/04/10/archives/condemned-pigeons-of-siena-are-given-a-new-lease-on-life.html>)

⁴ S. Bisi, *op. cit.*, 2012, p. 24.

⁵ Trent'anni dopo Aurelio Ciacci, che è stato parlamentare comunista, confessa: *"Canzio era certamente un moderato ma era animato da un senso di concretezza: anche nel breve periodo in cui aveva guidato la giunta di centrosinistra aveva curato la correttezza dei rapporti con l'opposizione comunista. Vannini non era il diavolo ma una persona con cui si poteva ragionare"*. (S. Bisi, *op. cit.*, 2012, p. 26)



Gianmichele Galassi

Libera Muratoria

1717-2017

Tre secoli di grandi Idee ed innovazioni
per il bene dell'Umanità

**ANGELO PONTECORBOLI EDITORE
FIRENZE**



Allegoria della Storia e suo trionfo sul tempo (1772)
Affresco di Anton Raphael Mengs, Camera dei Papiri, Musei Vaticani